

50, Nuova Serie
luglio-dicembre 2017
anno LVIII

L'ALIGHIERI

Rassegna dantesca

fondata da Luigi Pietrobono

e diretta da Saverio Bellomo, Stefano Carrai e Giuseppe Ledda

SAGGI

- Anna Pegoretti 5 «Nelle scuole delli religiosi»: materiali per Santa Croce nell'età di Dante
- Anna Gabriella Chisena 57 Miti astrali e catasterismi nel cielo dantesco: le Orse, Boote e la Corona di Arianna

LECTURAE

- Saverio Bellomo 79 I destini del corpo e dell'anima: lettura di *Purgatorio* III

NOTE

- Sandra Carapezza 93 «Grazia divina e precedente merto». L'epistola di Giacomo come fonte della speranza

- Alberto Cadioli 107 Intertestualità dantesche negli scritti di Antonio Baldini

RECENSIONI

- Antonio Montefusco 125 Rec. a Dante Alighieri, *Le opere*, volume v, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi
- Antonio Montefusco 125 Rec. a Dante Alighieri, *Epistole*, a c. di Marco Baglio
- Luca Fiorentini 132 Rec. a Dante Alighieri, *Epistola a Cangrande*, a c. di Luca Azzetta
- Giuseppina Brunetti 138 Rec. a Dante Alighieri, *Egloge*, a c. di Marco Petoletti
- Sylvain Piron 146 Rec. a Dante Alighieri, *Questio de aqua et terra*, a c. di Michele Rinaldi
- Gaia Tomazzoli 151 Rec. a John Freccero, *In Dante's Wake*
- Sara Granzarolo 155 Rec. a Nicolò Mineo, *Dante. Dalla "mirabile visione" a "l'altro viaggio"*
- Paolo Pizzimento 158 Rec. a Thomas Klinkert e Alice Malzacher, *Dante e la critica letteraria*

RECENSIONI

DANTE ALIGHIERI, *Le opere*, volume v, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma, Salerno, 2016.

Dal 19 al 21 ottobre 2016 si è tenuto a Venezia, presso l'Università Ca' Foscari, il convegno «Dante attraverso i documenti III. Contesti culturali e storici delle epistole dantesche», organizzato dal sottoscritto e da Giuliano Milani. Il convegno si colloca a cavallo tra un progetto che ha portato alla pubblicazione di due corpose sezioni monografiche della rivista «Reti medievali. Rivista», dedicate alla biografia e ai contesti culturali intorno a Dante fino al bando¹, e una nuova serie, inserita nel progetto ERC – StGrant BIFLOW, che ha lo scopo di indagare, storicamente e filologicamente, le lettere dell'Alighieri quali documenti straordinari del periodo dell'esilio (1302-1321).

In questa sezione della rivista «L'Alighieri» si pubblica un'anticipazione dei risultati di questa nuova fase del progetto «Dante attraverso i documenti». Durante il convegno del 2016 si è svolta una tavola rotonda incentrata sul quinto volume della *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. Nel volume, fra i più originali della serie, si propone un *corpus* testuale piuttosto eterogeneo ma che possiede una sua realtà e consistenza peculiare nell'ambito della critica dantesca più e meno recente. Per quanto gli interventi della tavola rotonda mantengano un certo andamento orale, ci è sembrato significativo pubblicarli perché contengono alcuni spunti utili a riflettere su queste opere (le *Epistole*, le *Egloge* e la *Questio de aqua et de terra*), così significative dello spettro di interessi dell'ultimo Dante.

ANTONIO MONTEFUSCO
Università Ca' Foscari, Venezia

Epistole, a cura di Marco Baglio, in DANTE ALIGHIERI, *Le opere*, volume v, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma, Salerno, 2016.

La sezione dedicata alle *Epistole* (d'ora in poi: *Epp.*) dantesche che apre il v volume della NECOD costituisce un passo in avanti importante per lo studio di questi dodici testi a cui la letteratura critica ha finora dedicato un'attenzione scarsa, se non decisamente sfo-

¹ *Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a c. di G. Milani e A. Montefusco, «Reti Medievali. Rivista», 15/2 (2014); *Dante attraverso i documenti. II. L'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, a c. di G. Milani e A. Montefusco, «Reti Medievali. Rivista», 18/1 (2017).

cata. Poiché l'impresa mi vede partecipe in quanto curatore di una delle appendici del volume, non mi soffermo su questa specifica sezione, ma mi limito a dire che essa costituisce una della novità del libro: oltre ad accorpate per la prima volta alle lettere autentiche quella pseudoepigrafa a Guido da Polenta (*Appendice II*, pp. 246-48), essa fornisce un'ampia disamina delle fonti che ci informano sulle epistole perdute (*Appendice I*, pp. 228-45), e infine accoglie la prima edizione commentata, seppure in veste editorialmente provvisoria, dei volgarizzamenti delle due epistole arrighiane V e VII (*Appendice III*, pp. 249-69). Arrivo velocemente all'edizione dei testi latini, affidata alle cure di Marco Baglio, di cui voglio illustrare i solidi guadagni sul versante del profilo culturale e letterario del Dante epistolografo. Nel suo ricco commento, caratterizzato da prudenza ermeneutica ed esauritività informativa, l'editore riunisce, ripensa e mette a frutto una ricca serie di elementi sparsi enucleati nella letteratura critica pregressa, che vengono ricomposti in un quadro finalmente unitario: mi sembra fruttuoso discuterlo attraverso le innovazioni che trovo più significative, che riguardano, nell'ordine, gli aspetti stilistici della scrittura dantesca in forma di lettera, la lingua delle epistole e, infine, l'individuazione delle fonti. Raccolgo nella seconda parte di questo intervento una serie di osservazioni critiche sulla *restitutio textus*, che si conferma *punctum dolens* della storia critica di queste opere dantesche.

Com'è ben noto, la prosa latina di Dante contribuì alla precisazione delle nostre conoscenze in merito alla prosa ritmata medievale (esemplari, in questo senso, gli studi di monsignor Di Capua)¹; Baglio dimostra che lo stile dell'Alighieri è particolarmente eclettico anche in questo campo. Redatte in una prosa caratterizzata dall'uso intensivo di figure di suono come rime, omotoleuti, paronomasie, consonanze (con una preferenza per queste ultime), le lettere mescolano questa caratteristica peculiare dello stile isidoriano con il sistematico ricorso al *cursus* tipico dello stile romano, arricchendolo infine grazie all'impiego cospicuo alle figure di pensiero e di parola. Quest'ultimo aspetto, e più precisamente l'uso di metafore che sfociano nella *transumptio*, deriva da una frequentazione dei classici che viene profondamente rielaborata nel tessuto prosastico in una maniera che merita un ulteriore approfondimento, soprattutto per verificarne i presupposti teorici e i rapporti con l'uso metaforico della *Commedia*. Per ora, l'analisi di Baglio permette di sottolineare che questo stile composito è il frutto di una specifica riflessione teorica che Dante riserva all'*ars dictaminis*, come è provato da *Dve* II.vi, 4, nel quale si distingue tra le varie tipologie di costruzione (*insipidus*, *pure sapidus*, *sapidus* e *venustus*): la preferenza lì esplicitata a favore dello stile *venustus* è il presupposto della pratica scrittoria che Dante sviluppa nelle lettere (*Epp.*, p. 20). La constatazione è importante proprio perché l'Alighieri non ci fornisce quasi mai informazioni sulle proprie fonti in questo senso (mai nomina, per esempio, autori di epistole). Tuttavia, una *mise en contexte* in direzione del linguaggio epistolografico-politico del tempo, proprio nelle vicinanze testuali direi (come suggerisce l'esempio "fiorentino", tra l'altro, dello stile *venustus*)², deve essere messa in atto per definire con maggiore precisione la latitudine della originalità ed eventualmente l'eccezionalità dantesca. Dal punto di vista metaforico, non è raro che l'interscambio con il linguaggio dell'epoca sia ben più che isolato e occasionale: penso a metafore come quelle del "giogo della legge" (presente in I.ii, 5 e VI.ii, 5, in *variatio*: «iugum libertatis») e le "corni della ribellione" (VII.vii, 25) prodotte da una tendenza alla concretizzazione delle immagini ampiamente diffusa nelle lettere, ma che risultano comuni al linguaggio politico dell'epistolografia contemporanea

¹ Cfr. F. DI CAPUA, *Scritti minori*, Roma-Parigi-Tournai-New York, Desclée & C., 1959, t. I, pp. 564-85; t. II, pp. 348-55 e 423-35 e ID., *Fonti ed esempi per lo studio dello "stilus curiae Romanae" medioevale*, Roma, P. Maglione Editore, 1941.

² «Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, necququam Trinacriam Totila secundus adivit».

(ed effettivamente entrambi rilevano dalla pubblicistica di Enrico VII o addirittura di Firenze)³.

Il commento di Baglio raccoglie dati importanti anche sul versante della lingua (*Epp.*, pp. 24-25), campo su cui da più parti (da Paratore a Brugnoli) si è segnalata la mancanza di uno sguardo di insieme, dovuta anche alla precarietà della situazione editoriale del Dante latino⁴. Secondo Baglio è da riscontrare una sorta di frattura interna nella prosa epistolare, fra una serie di passaggi più ossequiosi delle prescrizioni dell'*ars dictaminis* nei termini caratteristici dell'adeguamento tra titoli e gerarchie di lingua, e usi stilistici che invece aprono le lettere a generi letterari differenti (che vanno dall'invettiva alla scrittura profetica): questo tipo di convivenza e di prossimità è ricondotta da Baglio al "pluristilismo" tipico di Dante (*Epp.*, *ibid.*). Anche se in questa vicinanza di stili diversi vedrei una convivenza più divaricata, più violenta se si vuole, di quella della *Commedia*, l'osservazione è preziosa, e costituisce una prima verifica sistematica di quella compenetrazione tra latino e volgare danteschi dimostrata da Tavoni sul piano teorico, ed esperita recentemente da Silvio Rizzo nel corpo della *gramatica* dell'Alighieri⁵. Tale compenetrazione emerge anche nel lessico: rispetto alle osservazioni questa volta elaborate da Paratore, che aveva propeeso per una divaricazione anche linguistica dello stile tra le lettere e *Dve*⁶, Baglio non manca di mostrare che anche nelle epistole il lessico risulta ricco di neoformazioni il cui conio potrebbe essere ricondotto all'autore: non si tratta solo di derivati su base frequentativa e incoativa, assai diffusi nel latino medioevale, ma veri e propri *hapax* (come *reluctantia* e *scatescentia*, ad esempio) che rendono la lingua delle epistole un *unicum* in termini di inventività. Non è improprio prevedere, a partire da questi solidi risultati e di concerto con la bibliografia più recente, una vera e propria revisione dell'immagine che possediamo attualmente in merito al Dante latino.

Anche sulle fonti, Baglio propone più di un aggiustamento significativo; il quadro che ne risulta stavolta non rovescia ma arricchisce e precisa l'idea che una lunga stagione critica ha elaborato in merito alle caratteristiche del riuso e dell'arte allusiva dantesche. Non è dunque inattesa la grande densità, spesso al limite del *patchwork*, di intertesti, che però non sono mai puramente elencativi né esornativi (come poteva succedere, ancora, nella prosa anti-retorica di un Albertano da Brescia o di un Guittone), ma fortemente attivi nel contribuire alla costruzione degli argomenti nella prosa epistolare e nell'attivare percorsi di sovrasenso. Nelle lettere la fonte privilegiata è quella biblica, e in particolare vetero-testamentaria; le epistole arrighiane su questo terreno fanno in parte storia a sé, prefigurando, con un forte tasso di consapevolezza, un addensamento di fonti classiche, e in particolare epiche (con una preferenza per Virgilio e Lucano). Pur del tutto conseguente con un'attitudine classico-cristiana tipica anche delle opere maggiori, il loro accostamento, che talvolta sfocia nel *prosimetrum* come nella epistola VII, avvicina l'epistolografia dantesca alla scrittura di Pier della Vigna. Ed è proprio un confronto con quest'ultimo, invocato da più parti e magari non limitato alle sole epistole "imperiali" che, a partire dalle osservazioni già ricche di Baglio, va sistematizzato e allargato.

³ Cfr. *MGH, Const.*, IV, 2, p. 931.

⁴ E. PARATORE, *Il latino di Dante*, in «La cultura», IV (1965), pp. 94-124; G. BRUGNOLI, *Il latino di Dante*, in **Dante e Roma*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 51-73.

⁵ Riassuntivamente, vedi M. TAVONI, *Che cosa erano il volgare e il latino per Dante*, in «Lecture classensi», 41 (2013), p. 9-27 e S. RIZZO, *La lingua nostra: il latino di Dante*, in *Dante, fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, a c. di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2016, t. II, p. 535-57, ma vedi anche EAD., *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

⁶ PARATORE, *Il latino* cit., p. 122.

Dal generale al particolare, ricordo almeno due *trouvailles* del commento che mi sembrano particolarmente felici. La prima riguarda la clausola di una sola proposizione («*Quippe nec panis deficiet*») che chiude l'epistola XII e che lascia l'impressione di un discorso sospeso, ingenerando addirittura il dubbio di un testo incompleto⁷. Baglio sottolinea come Dante mescoli qui la memoria di un passo biblico (*Is.* 51, 14) con una sentenza («*Melior est pauper et sufficiens sibi quam gloriosus et indigens pane*») che Guido Faba suggerisce per innalzare il tono del discorso; questa brusca chiusura, insomma, si delinea come una rivendicazione di una gloria possibile al di fuori di Firenze, attuata in parziale autonomia rispetto all'epistolografia coeva (*Epp.*, p. 227). L'altra agnizione riguarda l'*exordium* della epistola XI con il riferimento alla *cupiditas* dei principi dei farisei che ha procurato la rovina di Gerusalemme. Qui Baglio rileva la capacità sintetica di Dante di riassumere una serie di passaggi biblici (*Ex.* 29, 9; 29, 44; *1 Sam.* 2, 30; 4, 1-18; *4 Reg.* 24-25), condensando in poche parole la complessa vicenda dei figli di Eli, che contravvennero al principio per il quale i sacerdoti non dovevano possedere nulla e vennero puniti da Dio; la loro cupidigia è all'origine del furto della Santa Arca da parte dei Filistei e della cosiddetta *translatio* del sacerdozio precedentemente ereditario e appartenente alla discendenza di Levi. Non è l'unico esempio di un'attitudine di tipo sintetico rispetto alle fonti (un altro è riscontrabile nell'episodio, citato in VII, 24-27, di Amata che continua a preferire Turno come marito per la figlia nonostante il volere del fato), che permette a Dante anche dei notevoli scarti e delle profonde reinterpretazioni. Questa attitudine è alla base di un uso degli intertesti sempre attivo e mai inerte, che deve indurre a una certa cautela rispetto a tentazioni di correzione e emendamento sulla base di rimandi che a primo avviso potrebbero solo all'apparenza sembrare puntuali, come Baglio non manca di sottolineare a più riprese.

Approfitto di quest'ultima osservazione per toccare un ultimo punto, che è forse il più delicato e al quale dedicherò approfondimenti più sistematici in altra sede: mi riferisco al problema della *restitutio*. Altrove mi è capitato di utilizzare l'espressione «furia emendativa» per riassumere l'atteggiamento dei vari editori delle lettere dantesche. La vulgata del testo critico, che si stabilizza tra il 1842 (l'edizione di A. Torri) e il 1921 (l'edizione nazionale per la cura di Ermenegildo Pistelli), è caratterizzata, in grosso, da due problemi: il testimoniale esplorato non era integrale (non erano noti né un quarto testimone latino, conservato presso gli Intronati di Siena, F V 9, ed emerso solo nel 1939 grazie ad Augusto Campana, né la ricca messe di testimoni dei volgarizzamenti di due epistole arrighiane: *Epp.*, pp. 252-57), e anche sulla consultazione autoptica dei manoscritti da parte di Toynbee e di Pistelli rimangono dubbi. Nonostante questa già fragile base testuale, le proposte emendative su singoli punti si sono accumulate, inevitabilmente allontanando la lettera dell'edizione – e talvolta, ahimè, degli stessi apparati – dalla concreta testimonianza della tradizione: l'unica eccezione rimane quella di un volumetto semi-clandestino di Francesco Mazzoni, limitato alle prime cinque lettere e poi utilizzato nell'edizione commentata di Arsenio Frugoni nel 1979⁸. A dirla tutta, le edizioni seguenti a quest'ultima non rappresentano un progresso da questo punto di vista, perché non è dato rintracciare il necessario riesame riavvicinato dei codici. Anche l'edizione in oggetto rientra in questa casistica; seguendo le linee-guida della NECOD, Baglio ha riesaminato le *cruces* individuate dalla letteratura secondaria, che viene scrutata con attenzione e riconsiderata sulla base dei notevoli risultati del commento (come si vede dalla ricca *Nota ai testi*, pp. 29-57).

Prima di fornire qualche esempio delle conseguenze di quest'approccio sulla lettera I, mi preme ricordare che le epistole dantesche sono per lo più a tradizione unica: tre sono

⁷ Così, per esempio, nell'edizione a c. di Pastore Stocchi, Roma-Padova, Antenore, 2012, p. 95.

⁸ DANTE ALIGHIERI, *Epistole I-V. Saggio di edizione critica*, a c. di F. Mazzoni, Milano, Mondadori, 1967.

trascritte nello Zibaldone Laurenziano di Boccaccio (Laurenziana Pl. XIX.8 = L) e nove in un codice oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Pal. Lat. 1729 = V). Solo le lettere arrighiane V e VII sono pluritestimoniali (e plurilingui): la V essendo trasmessa anche dal codice P (Roma, BNC, S. Pantaleo 8); la VII è trasmessa da ulteriori due codici in latino: oltre a V e P (nel quale è trascritta anche in versione volgare), M (=Venezia, Marciano Latino XIV 115) e il già ricordato S; il “relativo” successo – e in parte bizzarro, vista la natura peculiare del testo, *invettiva* rivolta allo stesso Enrico durante la campagna italiana allo scopo di esprimere un dissenso che si pretende collettivo («universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant», VII.i, 1) sul prosieguo della campagna militare dell’imperatore – si riverbera su una ricchissima fortuna in volgare: la lettera infatti venne volgarizzata due volte nel XIV secolo e trasmessa da venti testimoni volgari⁹. Per queste due lettere, l’edizione Baglio tiene conto anche della testimonianza delle versioni volgari, le quali, in entrambi i casi, sembrano attingere a testimoni collaterali rispetto a quelli latini; più complicato il caso del volgarizzamento B della lettera VII, che ricorregge il volgarizzamento A attingendo a una versione che sembra simile alla famiglia che unisce M, P e S. Ad ogni modo, basta qui evocare due casi, per mostrare come una perlustrazione della tradizione che includa anche i volgarizzamenti sia necessaria, sebbene realizzabile in maniera sistematica solo quando le edizioni di questi ultimi saranno stabili: a VII.ii, 10 «exultavit in me spiritus meus» è trasmesso unanimemente dai testimoni latini (con l’eccezione dell’erroneo «exultavis» di S); sulla base di una citazione evangelica («exultavit spiritus meo in Deo salutari meo», *Lc* 1, 47), gli editori correggono «in te», ma i volgarizzamenti (*volg.* A «quando si essultò in me [*sed et in ne P*] lo spirito mio» e *volg.* B «quando si esultò in me lo spirito mio») confermano che la lezione era presente ai piani alti dello stemma e contribuiscono a escludere l’errore, consigliando di mantenere a testo la lezione tràdita (confermata, secondo la felice agnizione di Baglio, da *Inf.* IV, 20 «in me stesso m’essalto»); gli stessi volgarizzamenti, però, inducono a qualche dubbio nella promozione di quel «tunc» all’inizio dell’espressione, poiché, con la lezione «quando», contribuiscono a isolare ancor di più la *singularis* di V, che stento a riconoscere come *difficilior*, contro il «cum» della restante tradizione: anzi, proprio la sintassi della versione volgare invita a promuovere quest’ultimo, che si collocherebbe al centro di una triplice anafora con una climax che partirebbe dal ricordo dell’incontro con Enrico («cum pedes tuos[...]»), per proseguire con il giubilo nel proprio spirito («cum exultavit in me[...]») e per concludersi con il rimuginare – forse di ascendenza boeziana – che individua l’imperatore con Cristo («cum tacitus dixi mecum[...]»). Esclusa, dunque, in questo punto la consistenza dell’archetipo, la tradizione sembrerebbe restare piuttosto univoca per la VII, a conferma delle indagini del Mazzoni¹⁰; tuttavia, prima di fornire ulteriori evidenze da una nuova collazione, è bene segnalare che, a meno di pensare a una correzione del volgarizzatore, in un punto l’antigrafo latino della versione volgare sembra attingere a un testo più corretto, mentre la tradizione latina è afflitta da errore: si tratta di VII,12 «in angustum» a fronte di «augustum» dei testimoni (si parla del fatto che il potere imperiale è stato contratto in uno spazio angusto per contingenze storiche): *volg.* A ha «in strettezza», concedendo un certo agio alla congettura («angustum», appunto) a testo già dall’edizione Witte.

⁹ Colgo l’occasione per una anomala aggiunta: il ms. BAV, Barb. Lat. 4118 già computato (con un errore) nella lista del mio articolo del 2011, p. 441, è sfuggito al nuovo esame approntato per l’*Appendice* nell’edizione in oggetto, *Epp.*, pp. 256-57; vi dedicherà un articolo, ora, Cristiano Lorenzi, fornendo l’edizione del testo della lettera e analizzando il contenuto del codice, che si dimostra interessante sotto diversi aspetti.

¹⁰ Vedi F. MAZZONI, *Riflessioni sul testo dell’Epistola VII di Dante: vi fu un archetipo?*, in «Filologia e Critica» 15/2-3 (1990), pp. 436-44, ma sto riesaminando la tradizione del testo.

Secondo quanto documenta la sua posizione anche nel caso della ricostruzione stemmatica dell'epistola quinta «Universis et singulis»¹¹, V si dimostra *il teste privilegiato* dell'attività del Dante epistografo non solo per la quantità del materiale conservato, ma anche per la specifica modalità con cui esso è trasmesso. Appartenuto a Francesco Piendibeni da Montepulciano, il manoscritto trasmette le epistole in coda al *Buccolicon Carmen* petrarchesco e alla *Monarchia* di Dante; in assenza di uno studio monografico di impostazione codicologica, è ancora difficile pronunciarsi su quanto materialmente Francesco intervenne nella redazione del testimone: alla certezza di una autografia integrale, Luciana Rossetto, rimasta quasi inascoltata, ha contrapposto un confronto con la scrittura professionale di Francesco, giungendo ad attribuire le lettere ad altra mano¹². L'ipotesi va verificata, ma allo stato attuale non mi sento di escludere che tale trascrizione sia stata fatta sotto il controllo del Piendibeni¹³. Voglio qui esemplificare sulla lettera I (scritta per conto dell'*Universitas Alborum* e indirizzata a Niccolò da Prato) i problemi derivanti dallo schermo rappresentato dalla vulgata, e le conseguenze di un controllo diretto sul testimone. Va innanzitutto rilevato l'uso di un sistema di punteggiatura in V che abbisogna di uno studio approfondito; poiché queste trascrizioni, anche se non risalenti a Francesco, sono senz'altro di ambiente cancelleresco, esso deve essere tenuto presente, tanto più in una fase (fine XIV sec.) in cui l'interpunzione sta avviandosi a una minore precarietà¹⁴. Faccio l'esempio di I, 6, dove la clausola «petiit atque petet in posterum», che presenta un intreccio di *cursus velox* e *tardus*, è tradizionalmente corretta in «petit atque petet» per evitare quella che potrebbe apparire una ripetizione del già passato «petebat» precedente. In V «petebat» è separato da «petiit» con un punto, che separa quindi la *distinctio* precedente (f. 60r: fig. 1); la proposta di Parodi («petebat; petiit [...]»)¹⁵, accolta ora da Villa ma respinta da Baglio, trova una conferma importante: la clausola, ora isolata, contribuisce a rendere ancora più solenne l'affermazione dell'*Universitas* che ribadisce la propria intenzione, passata e futura, di raggiungere la «quietem» e la «libertatem» del popolo fiorentino.

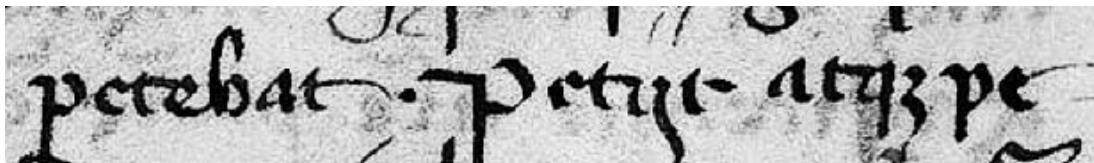


fig. 1: BAV, Pal. Lat. 1729, f. 60r, particolare.

Da una facile indagine autoptica si capisce immediatamente che la punteggiatura del codice è una guida efficace per le individuazioni delle pause forti: la sua presenza è sempre legata alla presenza di *cursus*. Altro caso notevole è il passaggio dalla *captatio* alla *narratio*, che è tradizionalmente indicato dagli editori all'altezza dell'espressione «cei filii non ingrati» (fig. 2), oggi posizionata a *incipit* di II, 3, ma che probabilmente è clausola con *velox* (è seguita da *colon*?) che chiude con eleganza il paragrafo precedente, arricchendo il *velox* precedente («indulgeat deprecamur») in un intreccio che è usato più volte nella lettera e

¹¹ Ricostruzione proposta nell'ed. a cura di Mazzoni citata a n. 9, pp. 97-104.

¹² L. ROSSETTO, *Per il testo critico delle epistole dantesche: l'uso del "cursus"*, in M. BORDIN, P. FUSCO, L. ROSSETTO, *Tre studi danteschi*, Roma, Jouvence, 1993, pp. 63-131, a p. 73.

¹³ Che infatti, probabilmente, scrive le glosse.

¹⁴ Cfr. J. TOGNELLI, *Introduzione all'«Ars Punctandi»*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1963, pp. 18 ss.

¹⁵ E. G. PARODI, *Intorno al testo delle epistole di Dante e al "cursus"*, in ID., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a cura di G. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957, t. II, pp. 399-442, alle pp. 421-2.

trova attestazione anche altrove nella scrittura epistolare di Dante¹⁶; la clausola, tra l'altro, risuona di echi federiciani, con particolare riferimento all'ingratitude filiale che può far emergere qui la memoria dell'episodio di Enrico, figlio traditore di Federico II, e delle lettere dedicate da Pier della Vigna alla sua morte e poi inserite nelle *consolatorie* del IV libro della *Summa dictaminis*, già utilizzate da Dante per la lettera II (la prima per ordine cronologico tra le lettere)¹⁷.

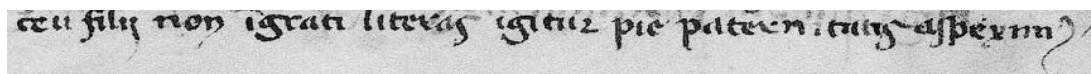


fig. 2: BAV, Pal. Lat. 1729, f. 60r, particolare

In verità, è l'intero passaggio che fa da cerniera tra primo e secondo paragrafo della lettera a Niccolò che andrà riesaminato alla luce della testimonianza di V; qui basterà insistere su quello che mi pare un riflesso condizionato di interventismo editoriale: mi riferisco a II, 3 «pie [vestre] Paternatis»; Pistelli, Mazzoni e infine Baglio continuano a ritenere il passo lacunoso e introducono un «vestre», sulla base dell'*usus scribendi* nella lettera, nella quale: a. il frate legato è sempre *pater* e spesso anche *pius*; b. il discorso redatto da Dante in nome del consorzio militare ha bisogno di una continua e attenta distinzione delle parti in causa, basata sull'uso degli aggettivi possessivi *noster* / *vester*. Ora: già Baglio, in sede di commento, segnala che il sostantivo astratto non è inusuale nel latino medievale (*Epp.*, p. 64); un dubbio forte riguardo alla necessità dell'inserzione viene dal fatto che la lezione del manoscritto si presenta sempre molto incerta nel rendere la dittologia *noster* / *vester*, che già Mercuri indicò come fondante nella tradizione cristiana e utilizzata da Dante con profonda accortezza (basta qui il richiamo al celebre «Terenzio nostro antico» di *Purg.* XXII, 97)¹⁸: così la vulgata ha corretto in *nostra* il «vestra Fraternitas» di I, 1; in *nostri* il «vestri desiderii» di I, 2; in *nostra* i «tela vestra» di II,ii, 5; in *vestra* i «sancta conamina nostra» di II,ii, 7. Se anche gli ultimi due casi sembrano dar ragione agli editori (difficile immaginare che nella lettera si parli di armi del legato o si definiscano «santi» i tentativi fin lì esperiti dall'*Universitas*), i dubbi sui due casi precedenti, invece, sono cospicui: non trovo problematico, infatti, che la lettera di Niccolò risuoni del desiderio dello stesso frate, tanto più se non consideriamo il precedente «cei filii non ingrati» quale apposizione della frase (la quale assumerebbe questo aspetto: «Litteras [...] aspeximus, que totius vestri desiderii personantes [...]»); al contrario, trovo curioso che l'*Universitas*, consorzio di tipo militare, si autodefinisca, nella lettera, *Fraternitas*, con un termine che risulta più idoneo a un contesto confraternale.

A prescindere dai singoli problemi, tuttavia, resta aperta, e da indagare, la genesi di questo gruppo di errori (*noster* per *vester*, e viceversa) tipologicamente compatti, che suggeriscono anche di andare più fondo nell'indagine delle fonti di V: l'idea di un copialettere custodito presso i conti Guidi nel Casentino, pur dimostrato da alcune tracce linguistiche

¹⁶ Vedi ROSSETTO, *Per il testo critico* cit., pp. 69-71; P. DRONKE, *L'Epistola a Cangrande e la prosa ritmica medievale*, in ID., *Dante e le tradizioni latine medievali* (1986), trad. it. Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 161-72.

¹⁷ Vedi almeno l'incipit della lettera con cui Federico II annuncia la morte di suo figlio («Misericordia pii patris, seueri iudicis exuberante iudicium, Henrici primogeniti filii nostri fatum lugere compellimur, lacrimarum ab intimi seducente natura diluuium, quas offensae dolor et iustitiae rigor intrinsecus obfirmabant»), con ricordo del caso di Assalonne, riutilizzato in *Inf.* XXVIII,137 in riferimento al tradimento politico in ambito familiare: *L'epistolario di Pier della Vigna*, coord. di E. D'Angelo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 4.1, p. 722.

¹⁸ R. MERCURI, *Terenzio nostro antico*, in «Cultura Neolatina» 29 (1969), pp. 84-116.

dei testi, continua a restare plausibile ma non esaustiva. Per spiegare le condizioni diverse in cui versano le lettere (*Epp.*, pp. 32-3) e la tipologia degli errori si dovrà pensare che il compilatore di V abbia avuto a disposizione fonti diverse, raccolte in un tempo più lungo, e indagare ulteriormente le specifiche modalità di conservazione della documentazione signorile e comunale.

ANTONIO MONTEFUSCO
Università Ca' Foscari, Venezia

Epistola a Cangrande, a cura di Luca Azzetta, in DANTE ALIGHIERI, *Le opere*, volume v, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma, Salerno, 2016.

Il ricco commento all'*Epistola a Cangrande* (d'ora in poi: *Ep.*) curato da Luca Azzetta ha, fra gli altri, il merito di sposare una linea interpretativa molto nitida e di percorrerla con singolare coerenza fino alle sue conseguenze ultime. Convinto assertore dell'autenticità dantesca dell'intera epistola, Azzetta procede in effetti con apprezzabile cautela, vagliando in prima istanza le congetture di chi ha ritenuto di dover sottrarre a Dante la responsabilità della sezione più celebre e controversa del documento, quella lunga *lectio* sul poema, ripartibile in un *accessus* e in una successiva *expositio textus*, che nelle edizioni moderne si estende dal § 14 al § 87¹.

Che l'*Ep.*, nella forma in cui si presenta oggi – e in cui si presentava già agli albori degli anni '40 del Trecento, stante la preziosa testimonianza di Andrea Lancia, riportata alla luce dallo stesso Azzetta nel 2003, – possa essere «il risultato dell'accorpamento di una lettera autenticamente dantesca, ma sicuramente manipolata [...], con una *lectura Dantis* attribuibile a uno o due anonimi espositori», è ipotesi giudicata dal curatore «onerosa per diverse ragioni» (pp. 276-7). Anzitutto «per i tempi strettissimi» entro cui tale accorpamento avrebbe dovuto compiersi: tracce sicure dell'*accessus* a Cangrande si riscontrano infatti a partire dalle chiose di Iacomo della Lana, redatte tra il 1324 e il 1328, e pochi anni più tardi nelle *Expositiones* di Guido da Pisa. Va detto che su questo punto, cioè sulla direzione del rapporto intertestuale tra la sezione espositiva dell'*Ep.* e i commenti danteschi citati, il dibattito è stato recentemente riaperto: in particolare Alberto Casadei si è dimostrato a più riprese scettico circa l'idea (largamente diffusa) che siano appunto Iacomo e Guido a dipendere dalla sezione esegetica dell'*Ep.*, e non il contrario². Per altro verso, posto che la prima attribuzione a Dante dell'intera *Ep.* risale, come ricordato, ad Andrea Lancia, il quale scrisse il suo commento tra il 1341 e il 1343, si potrebbe osservare che tra la composizione della dedica a Cangrande (certamente anteriore al 13 settembre del 1321, ma per Azzetta più antica, come vedremo) e le chiose del Lancia intercorre un lasso di tempo non necessariamente strettissimo: in linea di principio, nulla impedisce di immaginare che Iacomo della Lana e Guido da Pisa utilizzassero il lacerto di un'anonima '*Ur-lectura*' della *Commedia* – che né l'uno né l'altro, lo rammentiamo, accosta in alcun modo alla penna del poeta – saldato solo nel corso del decennio successivo al frammento di un'epistola autenticamente dantesca.

¹ Ricordiamo che il § 13 – «Satis actenus videbar expressisse quod de proposito fuit [...]» – serve a saldare la *lectio* al precedente 'epigramma' di dedica, e che il § 88 funge da *petitio*, riportando quindi d'un tratto il documento alla sua originaria struttura epistolare: «Urget enim me rei familiaris angustia [...]»; i paragrafi finali, 89 e 90, circoscrivono invece la *conclusio* tanto della lettera quanto del commento.

² Si veda oggi A. CASADEI, *Sempre contro l'autenticità dell'epistola a Cangrande*, in «Studi danteschi», 81 (2016), pp. 215-45, in particolare alle pp. 218-34.

Resterebbe tuttavia da spiegare per quale motivo questa operazione avrebbe avuto luogo; ed è proprio nelle difficoltà che si opporrebbero a ogni tentativo di rispondere a un simile quesito che Azzetta tende a individuare, ci sembra, l'argomento più forte contro l'ipotesi secondo cui l'inconsueta natura "bipartita" dell'*Ep.* (lettera di dedica e al contempo introduzione al poema) sarebbe il risultato dell'azione di un "falsificatore". È del resto altamente antieconomico supporre che fino a tre individui siano stati coinvolti nella confezione del documento: congettura tuttavia inevitabile, rileva il curatore, se si vuole attribuire la paternità dell'*accessus* e dell'*expositio textus* a uno o a due anonimi interpreti del poema, poiché in tal caso, in virtù della precoce testimonianza indiretta di Iacomo della Lana e di Guido da Pisa, ci si troverebbe costretti ad ammettere anche il successivo intervento di «un falsario o assemblatore che avrebbe unito e rimaneggiato i diversi testi così da produrre un unico elaborato» (p. 276). Oltre a ciò, i compilatori della porzione pseudodantesca dell'*Ep.* mostrerebbero una conoscenza stupefacente di opere del poeta che «ebbero una circolazione rara o rarissima», ossia il *Convivio* (per i §§ 21, 27 e 63), la *Monarchia* (per il § 39), e addirittura le *Egloghe*, di cui Azzetta coglie un'eco sicura al § 31 – là dove, come appunto in *Egl.* II, 52-54, il titolo del poema è motivato anche in base all'impiego della «locutio vulgaris, in qua et muliercule comunicant».

Alla *pars destruens*, di cui abbiamo riassunto gli snodi principali, segue un'impegnativa *pars construens* (pp. 277-82), nel corso della quale il curatore evidenzia la «rigorosa coerenza architettonica» – cioè strutturale e concettuale, ma anche stilistica e lessicale – che «innerva» l'*Ep.* nella sua interezza, e che difficilmente potrebbe attribuirsi, a suo parere, alla mano di più autori. In particolare, Azzetta osserva che dopo la *salutatio* (§ 1) e l'*exordium* (§§ 2-3), la *narratio* (§§ 3-13) viene a scindersi in due sezioni disposte secondo un ordine che rivela un disegno analogo, e dunque coerente. La prima, «più estesa» e orientata a esporre argomenti «più rilevanti», «tratta della possibilità dell'amicizia tra Dante e Cangrande (§§ 3-9)», terminando «con una parte dispositiva, in cui il mittente dedica il *Paradiso* al signore di Verona (§§ 10-11)»; l'elemento di raccordo tra i due momenti della prima *narratio* «è dato dalla congiunzione conclusiva 'Itaque' (§ 10)» (p. 278). La seconda *narratio*, che «in ossequio alle regole dell'*ars dictandi*» è introdotta «mediante l'avverbio 'quoque' (§ 21)», benché assai più breve, è strutturata allo stesso modo della prima, poiché in essa si susseguono «una parte più propriamente narrativa, in cui il poeta guarda a quanto potrà avvenire in futuro (§§ 12-13)», e «una parte dispositiva, in cui il mittente dichiara di voler aggiungere qualcosa, che trascende la pura forma epistolare, a introduzione dell'opera offerta (§ 13)» (*ibid.*). Così il curatore: «quest'ultimo periodo, profondamente radicato per struttura formulare e per contenuto con quanto precede, da cui non può affatto essere scisso, svolge altresì il ruolo di *vinculum*, di raccordo, tra la *narratio* e quanto annuncia di far seguire; in esso, tra l'altro, si afferma esplicitamente il cambio di genere letterario: da quello propriamente epistolare alla *lectio*» (*ibid.*).

Quanto all'esame del lessico dell'*Ep.*, non tutti i rilievi, come del resto avverte lo stesso Azzetta, hanno lo stesso peso. Ad esempio, non può essere considerato significativo che il participio *oblatus*, impiegato (non sorprendentemente) per indicare la parte dell'opera offerta a Cangrande, occorra tanto ai §§ 19 e 33 dell'*accessus* quanto al § 13 della cosiddetta sezione nuncupatoria (p. 280), dal momento che il § 13 è il primo a collocarsi al di fuori del segmento dell'*Ep.* nei confronti del quale non v'è motivo di nutrire particolare diffidenza: com'è stato scritto, il § 13 è per l'appunto «la chiave di volta dell'*Epistola* in quanto tale» (così Giorgio Inglese, che aggiunge: «se il § 13 è autentico, l'*Epistola* è autentica; se l'*Epistola* non è autentica, il § 13 è stato scritto da un falsificatore – o da un 'editore' in buona fede inteso a connettere frammenti creduti autentici»)³. Lo stesso vale evidentemente

³ G. INGLESE, *Epistola a Cangrande: questione aperta*, in «Critica del testo» II/3 (1999), pp. 951-

anche per il verbo «urget», che occorre per la prima volta di nuovo al § 13 (per «esprimere la sollecitudine e l'urgenza con cui Dante vuole accreditarsi il favore di Cangrande», p. 281) e che al § 88 torna a descrivere l'«angustia» da cui il poeta è oppresso, «saldando così in un'unica immagine» – prosegue Azzetta – «il desiderio di preservare l'amicizia con lo Scaligero e la richiesta d'aiuto a cui il mecenate (almeno negli auspici di Dante) non potrà sottrarsi» (*ibid.*). Ma proprio i §§ 13 e 88 sono sospettati di essere le porzioni dell'*Ep.* che l'eventuale falsario (o l'editore “in buona fede”) avrebbe redatto per consentire a frammenti testuali di diversa provenienza di convivere entro una struttura unitaria: a rigore, il fatto che in esse ricorra la medesima forma verbale potrebbe quindi fornire un sostegno a ipotesi di segno opposto circa l'origine e la paternità del documento. Diverso il caso del celebre stilema «Florentinus natione non moribus» (§§ 11 e 28), la cui «rarietà» rende «fortemente improbabile l'ipotesi, che pure è stata avanzata, che nel § 28 esso sia stato aggiunto dal presunto falsificatore o assemblatore dell'*Epistola*» (p. 281). La rarità della formula «Florentinus natione non moribus» è, a dire il vero, tale per noi, che la ritroviamo solo nell'*Ep.*; ma a un antico “dantista” come Guido da Pisa essa appariva al contrario come la firma tipica del poeta: «in nullo enim Dantes Florentinorum vitia est secutus, licet esset de Florentia natus; et hoc *semper* in suis licteris ostendebat dicens: ‘Dantes Florentinus natione, non moribus’»⁴ (così nella chiosa a *Inf.* xv, 70-2, alla quale Azzetta dedica un'attenta riflessione alle pp. 432-33 del volume).

A ben vedere, il principale argomento che Azzetta ricava dall'esame degli elementi di continuità strutturale e retorica (e concettuale) tra le varie parti dell'*Ep.* è, in un certo senso, l'altra faccia di quello acquisito al termine della prima fase della discussione, orientata come detto a mostrare la scarsa plausibilità dell'ipotesi che la lettera a Cangrande, considerata nel suo insieme, abbia tratto origine dall'assemblaggio di testi preesistenti e indipendenti fra loro. In estrema sintesi, il ragionamento del curatore è il seguente: se si giudica non dantesco il segmento esegetico dell'*Ep.*, lo stesso dovrà dirsi della sezione nuncupatoria, a meno di non voler presumere che l'omogeneità tra le due parti del documento sia opera di un falsario dotato di abilità eccezionali, il quale dovette inoltre agire in un lasso di tempo piuttosto breve (e per motivi che restano sostanzialmente oscuri); *ergo*, messa da parte per la sua intrinseca inverosimiglianza quest'ultima congettura, e «in assenza di dati che impediscano la possibilità» di attribuire la prima parte della lettera al poeta, «l'ipotesi più probabile è che la paternità dell'*Epistola* debba essere assegnata a Dante e non a un accorto compilatore» (p. 282).

Stabilito ciò, Azzetta trasforma nei fatti «l'ipotesi più probabile» in una certezza, non tanto per semplificare forzatamente il quadro, quanto, si direbbe, per procedere a una valutazione dei contenuti ermeneutici dell'*Ep.* che rifugga sistematicamente la via del dubbio – il quale, per sua natura, non farebbe che riportare la discussione al punto di partenza. Muovendo dal presupposto che l'*Ep.* sia opera di Dante, e interpretandone di conseguenza la parte esegetica come la miglior introduzione possibile al poema, Azzetta si propone in altri termini di verificare quali conseguenze dovrebbero trarsi da questa linea di lettura del documento: una linea di lettura nella quale, lo ripetiamo, la possibilità di «rifiutare o metaforizzare quanto esposto dall'epistola» (p. 352) è abbandonata per principio. Si capisce che così facendo si corre il rischio di dare origine a un circolo vizioso, o quanto meno di forzare con qualche eccesso i potenziali ostacoli *interni* al testo (primi fra tutti, quelli che anche recentemente sono stati indicati come dei veri e propri fraintendimenti esegetici)⁵. E tuttavia non v'è dubbio che

74; ora in *Id.*, *L'intelletto e l'amore. Studi sulla letteratura italiana del Due e Trecento*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 165-88, a p. 174.

⁴ GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose, Declaratio super «Comediam» Dantis*, a c. di M. Rinaldi, appendice a cura di P. Locatin, t. I, Salerno, Roma 2013, p. 541 (corsivo mio).

⁵ Cfr. G. INGLESE, *Dante (?) a Cangrande. Postille*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 191 (2014), pp. 121-23.

l'impegno di Azzetta nel ricomprendere ogni aspetto del documento entro un disegno unitario costituisca, per coerenza e "respiro", un vertice nella storia della ricezione moderna dell'*Ep.*

In che anni Dante indirizzò dunque a Cangrande la dedica del *Paradiso* e il saggio di esegesi, e soprattutto a quale scopo? Alcune delle novità principali, nella proposta interpretativa di Azzetta, riguardano proprio la datazione e la concreta funzione dell'*Ep.* Quanto alla prima, il termine *post quem* è individuato nell'anno 1318; gli indizi vagliati sono vari (pp. 283-85), ma ad assumere un valore decisivo è l'impiego nell'*intitulatio* dell'epiteto *victoriosus*, il quale ben si adatterebbe alla condizione di Cangrande alla fine del 1318, anno in cui questi conquistò Cremona e i principali castelli del Trevigiano, fino a ottenere il titolo di *capitaneus et rector* della Lega ghibellina di Lombardia. L'aggettivo 'vittorioso' serve ad Azzetta anche a stabilire il *terminus ante quem* dell'*Ep.*, ossia l'estate del 1320, allorché Cangrande subì la sconfitta del Bassanello: qualificare lo Scaligero come 'vittorioso' dopo quell'episodio – così il curatore – «avrebbe contraddetto le regole della prudenza e della convenienza a cui esortavano i precetti dell'*ars dictandi*» (p. 285). Si tratta in effetti di un argomento già utilizzato per proporre una datazione dell'*Ep.*, e sul quale la critica si è sempre divisa: Giorgio Inglese e Saverio Bellomo, pur discordando circa l'attribuzione a Dante della sezione esegetica, tendono a giudicare 'vittorioso' come una formula fissa, per sua natura priva di una qualche pregnanza. Le espressioni ambigue (spesso, irrimediabilmente ambigue) che si incontrano nella lettera a Cangrande sono d'altra parte numerose, tanto che il loro orientamento in vista di un'interpretazione generale del documento può assumere – e ha infatti storicamente assunto – direzioni talvolta opposte. Lo stesso può dirsi, con buona probabilità, anche delle parole con cui al § 11 dell'*Ep.* Dante annuncia a Cangrande la dedica del *Paradiso*: *ascribo, offero, recommendo*, verbi che secondo Azzetta non indicano un invio concreto, ma piuttosto un affidamento fiducioso («dicono la volontà di legare in un rapporto stringente, vincolante, l'intera terza cantica al signore di Verona», p. 287). Di diverso avviso, anche in questo caso, Saverio Bellomo, a parere del quale è impensabile che formule simili non implicassero la trasmissione al dedicatario dell'intero *Paradiso*⁶.

Del resto, stando alla ricostruzione cronologica di Azzetta, non era possibile che Dante offrisse a Cangrande la terza cantica nella sua interezza: tra la fine del 1319 e l'inizio del 1320, al momento del trasferimento del poeta a Ravenna, il poema non era ancora concluso. Ma perché forzare allora la dedica e promettere qualcosa che ancora non c'era? Azzetta risponde osservando che in tutta l'*Ep.* si avvertono una «fortissima tensione polemica» e un'«evidente preoccupazione difensiva» (p. 287): ne offrirebbero una limpida testimonianza la risposta dotta e circostanziata con cui Dante replica a quanti mettono in dubbio la sua amicizia con Cangrande, accusandolo di presunzione (§§ 4-8) e, su un diverso piano, l'improvviso sdegno verso l'ignoranza del volgo (§ 7) e «il triplice e accorato *legant*» con cui il poeta replica ai (misteriosi) «malevoli che polemizzano rispetto a quanto egli afferma attorno alla natura della sua visione paradisiaca» (§§ 80-81; p. 287). L'*Ep.* sembra in altre parole configurarsi come il testimone di una crisi, e più precisamente della crisi che costringe Dante, in ultima istanza, ad abbandonare definitivamente la corte scaligera.

A questi rilievi di natura prettamente interpretativa Azzetta ne aggiunge altri di carattere storico e filologico. Dopo aver analizzato la tradizione indiretta dell'*Ep.* – argomento cui è dedicata la preziosissima *Appendice* che chiude l'edizione –, Azzetta osserva che non c'è alcun dato che provi una diffusione integrale del documento nelle aree geografiche in cui Dante trascorse gli ultimi anni di vita, o in cui Cangrande operò (la testimonianza del Lana,

⁶ Cfr. da ultimo S. BELLOMO, "Una finestretta, da niuno mai più veduta" e la data dell'epistola di Dante a Cangrande, in «Studi e problemi di critica testuale», 90 (2015), pp. 341-52.

che come sappiamo citava alcuni brani dell'*accessus* entro il 1328, scrivendo oltretutto a Venezia, si spiegherebbe sulla base del fatto che poco dopo la morte di Dante l'*accessus* fu scorporato dal resto della lettera e divenne «*res nullius*», circolando «in forma autonoma in apertura di codici della *Commedia* oggi perduti», p. 423). Da parte sua, la tradizione diretta dimostra che l'*Ep.* dipende da un comune archetipo, già caratterizzato da una dozzina di errori e da ben undici lacune. La storia della prima diffusione del testo rivela insomma forti analogie con quella del *Convivio*: anche l'*Ep.*, nella sua forma integrale, prese a diffondersi solo dopo la morte di Dante, a partire da Firenze, dove fu plausibilmente portata da Pietro Alighieri (già nel 1323 o nel 1324, secondo il curatore: pp. 418-20).

Si dovrà dunque concludere che Dante terminò la lettera, ma non la rivide né, soprattutto, la inviò: è questa l'unica congettura che a giudizio di Azzetta permetta di spiegare tanto il silenzio assoluto che si registra a Verona e a Ravenna riguardo l'*Ep.*, quanto le varie corrottele che ne caratterizzano l'archetipo, il quale deriverebbe quindi da un autografo tormentato, depositario di un testo completo nella sua struttura – come dimostrano la coerenza formale e la formula conclusiva – ma non rivisto dall'autore. Un'ipotesi simile è stata recentemente avanzata anche da Saverio Bellomo, secondo il quale Dante non trasmise l'*Ep.* al destinatario poiché non fece in tempo: terminata negli ultimi giorni di vita, la missiva rimase confinata nella simbolica “finestretta” in cui giacevano anche gli ultimi tredici canti del *Paradiso*⁷. Nella ricostruzione di Azzetta la stessa ipotesi è invece adattata a una diversa cronologia, ricavata in gran parte, come osservato, dalla sezione di dedica dell'*Ep.*, e in particolare dalle formule dell'*inscriptio* e della *salutatio*.

Dunque l'*Ep.* fu redatta prima del trasferimento di Dante a Ravenna ma mai rivista, e soprattutto mai inviata a Cangrande. Come si spiega tutto ciò? Se Dante scriveva l'*Ep.* poco dopo aver magnificato lo Scaligero nel canto XVII del *Paradiso*, come Azzetta ritiene probabile, si può credere che tale omaggio non avesse sortito l'effetto sperato: per rinsaldare il rapporto, giunto a una crisi reale, serviva aggiungere altro. Azzetta procede rilevando che se la dedica del *Paradiso* permetteva a Dante di risolvere l'asimmetria che poteva turbare i presupposti della sua amicizia con Cangrande, la promessa di un commento alla cantica gli avrebbe consentito di assumere una posizione di momentaneo vantaggio, indispensabile per provare a muovere un'ulteriore richiesta – come appunto avviene alla fine dell'*Ep.*, nella *petitio* (§ 88). L'interruzione definitiva del progetto e il successivo passaggio a Ravenna dimostrano che il tentativo non andò a buon fine. Probabilmente la situazione precipitò prima che Dante potesse inviare la missiva a Cangrande; e dopo il trasferimento presso Guido Novello, conclude il curatore, non avrebbe avuto più senso rivolgere una domanda d'aiuto al signore di Verona.

Testimone di una crisi che si rivelò irreversibile, l'*Ep.* non è tuttavia, a giudizio di Azzetta, un testo integrabilmente abitato dal sentimento di questa crisi: è anzi il documento di una lettura del poema che risalta per originalità, per attendibilità e anche per spregiudicatezza. La linea interpretativa proposta da Azzetta è in effetti, nei suoi termini fondamentali, quella indicata a suo tempo da Giorgio Padoan⁸, linea che Azzetta sviluppa tuttavia con particolare impegno, e anche, per così dire, con una certa radicalità.

Un ruolo non marginale ha probabilmente avuto, in questo processo ermeneutico, lo studio dell'esegesi antica, cioè il confronto tra gli spunti interpretativi ricavabili dalla sezione espositiva dell'*Ep.* e quelli tramandati dai primi lettori della *Commedia*. Ciò si avverte soprattutto ai §§ 77-85 dell'*expositio litterae*, là dove secondo Azzetta – citiamo dal com-

⁷ Ci si riferisce allo studio citato nella nota precedente.

⁸ Di cui si veda il celebre saggio *La “mirabile visione” di Dante e l'«Epistola a Cangrande»* (1965), ora in G. PADOAN, *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 30-63.

mento al § 83 – «l'affermazione energica della realtà della visione dantesca, già avanzata attraverso il confronto con le *visiones* bibliche, è ribadita in modo perentorio» (p. 408). È vero che le enunciazioni che occupano questi paragrafi (dedicati a commentare, lo ricordiamo, i vv. 4-12 del canto proemiale del *Paradiso*) potrebbero intendersi in termini meno drastici, ossia come note di commento volte a sancire la *credibilità* del racconto – che è tutt'altra cosa rispetto all'*autenticità* dell'esperienza narrata. Ma è pur vero, come sottolinea a più riprese Azzetta, che espressioni simili mancano negli altri esegeti del Trecento, per lo più propensi a risolvere il problema del concreto valore di verità portato dalla lettera dantesca ricorrendo alla rassicurante nozione di *factio* poetica (e certo non manca di efficacia, in questa prospettiva, il confronto con la chiosa dell'Anonimo Teologo proposto alla fine della *Nota introduttiva*: pp. 296-97).

La dialettica tra lettera e allegoria è indubbiamente uno degli elementi più complessi e sfuggenti dell'*Ep.*; e anche, va da sé, più meritevoli di attenzione. Circa la definizione della *causa materialis* del poema (§§ 23-25), Azzetta osserva che il soggetto letterale, lo «status animarum post mortem», ben corrisponde all'esposizione dell'argomento suggerita nelle protasi del *Purgatorio* (I, 4-6) e del *Paradiso* (I, 10-12), mentre è innegabile che nell'*Inferno*, tanto nel primo quanto nel secondo canto, a essere valorizzato sia invece il motivo del viaggio ultraterreno del poeta, elemento di cui nei §§ 23-25 dell'*Ep.* non v'è, come noto, alcuna traccia. «Alla luce di questi dati» – così si pronuncia il curatore – «più che rifiutare o metaforizzare quanto esposto dall'epistola, si dovrà osservare che sembra esistere uno scarto tra la proposizione del soggetto da un lato dell'*Inferno*, dall'altro delle due cantiche successive, e che l'*Epistola* si accorda con queste ultime, quasi a certificare un cambiamento avvenuto nella coscienza di Dante circa l'opera che stava scrivendo» (p. 352).

Notevole anche lo scioglimento del § 25, in cui è esposto del *subiectum* allegorico della *Commedia*. Stando a quanto si legge nell'*Ep.*, l'allegoria fondamentale del poema parrebbe riguardare la condizione dell'uomo ancora permanente nel secolo, il quale esercitando il libero arbitrio si espone alla giustizia del premio o del castigo. Azzetta propone tuttavia di isolare il riferimento alla «iustitia premiandi et puniendi» contenuto nel § 25 da una prospettiva oltremondana. L'operazione è d'altra parte necessaria se si vuole distinguere secondo un criterio effettivamente allegorico il 'duplice ordine' del significato: in alternativa si dovrebbe infatti intendere la rappresentazione dello stato delle anime dopo la morte, ossia il senso letterale della *Commedia*, come una pura finzione – ciò che Azzetta esclude decisamente: non si spiegherebbe, in tal caso, quell'«His visis [...]» (§ 23) che lega in un rapporto consequenziale la discussione sulla polisemia del *Salmo* 113 a quella sui due soggetti del poema. Ma se la giustizia del premio e del castigo evocata al § 25 non è quella che viene ad attuarsi dopo il congedo delle anime dai corpi, di quale giustizia si tratta?

Sviluppando una linea di lettura già suggerita da Claudia Villa⁹, Azzetta ritiene che in questi brani Dante si riferisca a una giustizia essenzialmente mondana, specchio di quella divina e operante nel secolo secondo un rigido sistema retributivo: la definizione del soggetto allegorico della *Commedia* dimostrerebbe in altre parole «la fiducia, eccezionale da parte di Dante se confrontata con la sua esperienza di *exul inmeritus*, nella presenza sulla terra di una giustizia retributiva che ha il suo fondamento indubitabile in quella ultraterrena» (p. 353). Si tratterebbe certamente di una smagliatura (non minima) rispetto al tessuto teologico del poema – ma in verità rispetto allo stesso pensiero cristiano –, che in quanto tale non potrebbe che giudicarsi inammissibile. Ma è pur vero che essa non entra in contraddizione con il profilo del Dante che Azzetta propone di riconoscere come l'autore dell'*Ep.*:

⁹ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a c. di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quagliani, C. Villa, G. Albanese, Milano, Mondadori, 2014, pp. 1572-33.

un poeta per il quale il doloroso sentimento della crisi non implicava ripensamenti circa l'eccezionalità della propria opera, e il cui desiderio di giustizia poteva dunque ambire a estendersi, quanto meno occasionalmente, anche oltre i limiti della dottrina.

LUCA FIORENTINI
Collège de France

Egloge, a c. di Marco Petoletti, in DANTE ALIGHIERI, *Le opere*, volume V, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma, Salerno, 2016.

Il compito che mi è stato assegnato comporterebbe, secondo norma retorica, di descrivere anzitutto questa parte del bel volume della NECOD di cui abbiamo già cominciato a discorrere. Vorrei tuttavia, derogando, premettere una chiosa non asettica, anzi assai partecipata, non solo perché il curatore del libro è un amico valente, ma perché questo che qui presentiamo, condotto in porto da studiosi e sodali, è un volume ricco e bello, anzi meglio: è un libro vero, buono e utile.

E vorrei dire che è anzitutto un'armonica serenità che viene incontro a chi comincia a leggere la densa, completa ed elegante introduzione di Petoletti alle *Egloghe* dantesche. Lo stile fluente e sorvegliato fa di questa introduzione un vero piccolo capolavoro, che dovrebbe essere indicato anche agli studenti quale modello di equilibrata prosa scientifica: le tante notizie che vi abitano, le date, le numerose fonti indicate, classiche e medioevali, vi sono comprese senza riuscire affastellate o noiose e pesanti. E persino i giudizi sottili, i chiarissimi dissensi, vi sono compresi sempre con lucido garbo. Una prosa misurata insomma che fa venir voglia di andare avanti nella lettura in questo che, nell'impresa di rendere ancora leggibile Dante, non è certo il volume più semplice fra quelli progettati nella *Nuova Edizione commentata delle Opere*, la NECOD, appunto, secondo l'acronimo ormai generalmente invalso.

Eppure con le *Egloghe* si consegna alla storia della letteratura l'unica vera prova di Dante versificatore latino. E ciò basterebbe a metterci in guardia da ogni semplificazione: è necessaria una cassetta degli attrezzi assai fornita, quella che l'editore mostra di possedere con una misura direi rara. E se è vero che si è in qualche modo influenzati dagli oggetti di studio, Petoletti qui ha indossato senza indugio gli abiti più consoni al colloquio coi grandi; frequentando egli, per così dire, i sentieri aspri di montagna, ove l'aria è più limpida e essenziale, ne ha ricavato molti benefici: la qualità di questa prosa critica e i risultati raggiunti ne costituiscono la migliore cartina di tornasole. Dopo il preambolo vengo dunque alle cose e a qualche breve annotazione, seguendo da presso i miei appunti per non divagare verso i numerosi, diversi sentieri che il testo e il commento non raramente offrono, aperti.

Intanto c'è da dire che in queste 160 fittissime pagine non vi è aspetto del testo che appaia trascurato: cronologia e datazione, metrica, qualità del latino di Dante, fonti e anzitutto l'offerta di una lezione rivista, un'accurata traduzione ed un commento davvero degno di tale nome. Preventivamente, per agevolare la comprensione e la lettura delle quattro composizioni (ma anche qua e là, ove ritenuto necessario) sono finanche aggiunte delle utilissime parafrasi-riassunti che permettono persino al lettore più improvvido di addentrarsi nell'arduo dialogo fra Dante e Giovanni del Virgilio e di muoversi anche nel contorno di quel mondo, ancora così poco chiarito, che comprende un numeroso pubblico di attori non protagonisti: una cerchia propriamente prossima e ravennate ed anche un'altra, squisitamente bolognese.

La ricca nota introduttiva precede e illustra le poesie scambiate. Comprende cinque paragrafi, uno per ogni testo poetico, preceduti da titoli programmatici: 1. *La lettera metrica di Giovanni del Virgilio: l'invito all'epica e all'incoronazione poetica*; 2. *L'egloga di Dante*:

una risposta nuova; 3. *La replica bucolica di Giovanni: l'invito nell'antro bolognese*; 4. «*La livida Atropo troncò l'opera sua lieta*»: *l'ultima egloga di Dante*; 5. *Autenticità*, dedicato, questo, al tema della genuinità delle *Egloghe* che, sollevato da Aldo Rossi, viene qui definitivamente confutato sul piano testuale, anzitutto:

le grandi differenze, sul piano stilistico e tecnico (in particolare metrico-prosodico), nonché – si può aggiungere – poetico, tra la versificazione di Giovanni del Virgilio e quella di Dante sono la pietra tombale per cui risulta insostenibile l'ipotesi che uno solo possa essere il creatore dell'intera corrispondenza a due voci. (pp. 503-04)

Quest'«uno solo», lo ricordo, era stato identificato col povero Boccaccio che troppo superficiali valutazioni riconoscevano immeritadamente come il sempliciotto artefice di varie contaminazioni (ciò vale per molte cose, non ultimo, a parere di chi scrive, il giudizio sulla tradizione della *Commedia* e l'epistola di Ilaro)¹; cosa che appunto non è. Anche la discussione sulla parziale inautenticità della seconda egloga dantesca, ossia il quarto componimento, (sollevata già dal Gaspari e poi da Belloni e Pertile) viene affrontata da Petoletti e risolta sul medesimo piano, quello della auscultazione (come diceva Contini) dello stile:

la compattezza generale del testo denuncia la presenza di un solo autore che, per la geniale abilità intertestuale e per l'oggettiva grandezza di alcuni passi, è lo stesso Dante. (p. 504)

C'è da dire che tale prospettiva è ora confortata, anzi direi dimostrata (anche e soprattutto sulla *Egloga* seconda di Dante) dal saggio di Silvia Rizzo appena uscito, dedicato al latino di Dante, ove osservazioni condotte direi *more geometrico* arrivano alla medesima conclusione dell'autenticità².

Dunque, riassumendo: introduzione, nota al testo (con intelligenza della tradizione e *stemma codicum*), componimenti affiancati dalla traduzione e commento a pie' di pagina – in alcuni casi per la ricchezza dello stesso è l'opera a riuscire, per così dire, “testatina” del commento; delle agili parafrasi si è già detto. Seguono infine due appendici: le glosse ai quattro testi trasmesse da Boccaccio nel suo manoscritto zibaldone più l'edizione e traduzione dell'*accessus* al primo componimento attribuibile al maestro Pietro da Moglio o alla sua scuola.

En ego iam primus, si dignum duxeris esse,
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
promere gignasiis te delectabor, ovanum
inclita Peneis redolentem tempora sertis. (I, 35-38)

Così il maestro Giovanni del Virgilio dopo avere esortato Dante a scrivere poesia in latino gli prometteva, se esaudito, di diffonderne l'opera nei luoghi deputati all'insegnamento degli *auctores*, all'Università di Bologna. Noto, e significativo per le stesse sorti della letteratura italiana, il diniego dantesco condotto in nome del valore della *Commedia*:

Tunc ego: «Cum mundi circumflua corpora cantu

¹ Si segnala a tal proposito il recentissimo volume di P. PELLEGRINI, *Dante tra Romagna e Lombardia*, Padova, Libreriauniversitaria, 2016 il cui terzo capitolo è interamente dedicato alla questione: *Tra Dante e Boccaccio: il monaco Ilaro “non è mai esistito”*, pp. 93-140.

² S. RIZZO, “*La lingua nostra*”: *il latino di Dante*, in *Dante fra il Settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il Settecentenario della morte (2021)*. Atti delle Celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma: maggio-ottobre 2015, a c. di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, t. II, pp. 535-57.

astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hederæ lauroque iuvabit». (II, 48-50)

Si tratta di una difesa vibrante della poesia volgare e del proprio valore espressa nei soli esametri in latino che di Dante ci rimangono (segnalo che quelli di Ilaro non solo non vengono discussi, ma, neppure *ad locum*, nominati). La padronanza che l'Alighieri rivela dello strumento, come scrive Silvia Rizzo: «è tale che riesce difficile credere che non si fosse esercitato anche prima. Nella veste latina egli si dimostra poeta non meno che in quella volgare e poeta straordinariamente originale, di gran lunga superiore al suo modesto corrispondente». La tecnica dell'esametro e la prosodia sono perfette³.

L'ultimo tempo della vita di Dante, il triennio trascorso in Romagna, era quello della conclusione e prima diffusione integrale della *Commedia*. Alla seconda missiva di Giovanni, recapitata pittorescamente da un giovane Melibeo-Dino Perini affannato per la corsa, Dante rispondeva che non avrebbe lasciato Ravenna, ossia i "rugiadosi campi del Peloro", "la molle erba del monte trinacrio", e che Bologna non era terra (un antro, in verità) del tutto sicura: a causa della presenza del feroce Polifemo, egli preferiva la terra protetta dall'"affabile e raffinato" (*Egl.* IV, 81) Guido da Polenta, il «callidus Iollas» dell'egloga quarta. Non sappiamo cosa Giovanni fece di quella manciata di versi latini in tenzone, se li conservasse o li impiegasse poi davvero nelle sue lezioni. Un altro professore tuttavia, a Bologna, tenne fede alla promessa: l'allievo di Giovanni, Pietro da Moglio – o Pietro della retorica (come lo chiama anche l'autore della *Leandreide*), amico di Petrarca e di Boccaccio e successore di Giovanni del Virgilio alla cattedra bolognese di retorica – dovette tenere infatti (ma quasi cinquant'anni dopo) una *lectura* delle *Egloghe*, come testimonia un'importante chiosa di Francesco da Fiano a un passo del *De officiis* di Cicerone (*Off.* I, 8), trasmessa da un codice viennese:

similis est ista constructio illi dicto magistri Iohannis de Virgilio in egloga sua ad Dantem. Quod dictum et eius expositionem ego audivi a venerabili doctore meo magistro Petro de Muglo. Quod tale est: 'nam iam senuere / quas genituris matribus nos dedimus yrquos'. In quo dictum exponitur relativum in antecedens. (Wien, Österr. Nationalbibl., Lat. 124, c. 61v)

La memoria di quei versi in latino di Dante procedeva dunque attraverso molti sentieri, sentieri ravennati appunto e bolognesi insieme, paralleli e diversi. Vi ritorno fra un attimo, ma vengo per punti su alcune questioni chiave di questa edizione delle Egloghe.

Anzitutto la questione della datazione: se il *terminus ante quem* rimane il 26 agosto 1320, ossia quando Cangrande della Scala fu sconfitto dai Padovani nella battaglia del Bastianello (se ne parla a p. 493 e poi a p. 529), per l'avvio siamo «con alta probabilità al 1319 (o ai primi mesi del 1320)» (p. 493). A tal proposito si avanza un'ipotesi importante e si valorizza decisamente un effettivo incontro avvenuto a Bologna, quello di Giovanni del Virgilio con Albertino Mussato, il quale era giunto appunto in missione nella città felsinea nel settembre del 1319 in cerca di aiuto per Padova (diffusamente su ciò a p. 529). La cosa non è di poco conto perché tocca il problema, ancora irrisolto, della data del trasferimento di Dante alla corte di Guido Novello da Polenta, che oscilla, come sapete, fra 1318 e 1320 (Chiarini e Indizio penserebbero invece all'inizio del 1320, ossia dopo la discussione della *Questio* del 20 gennaio).

Passo al testo. Petoletti distingue giustamente l'attacco di Giovanni del Virgilio (quantunque fosse esso avvenuto nel 1319 o nel 1320 – personalmente ritengo persuasiva la sug-

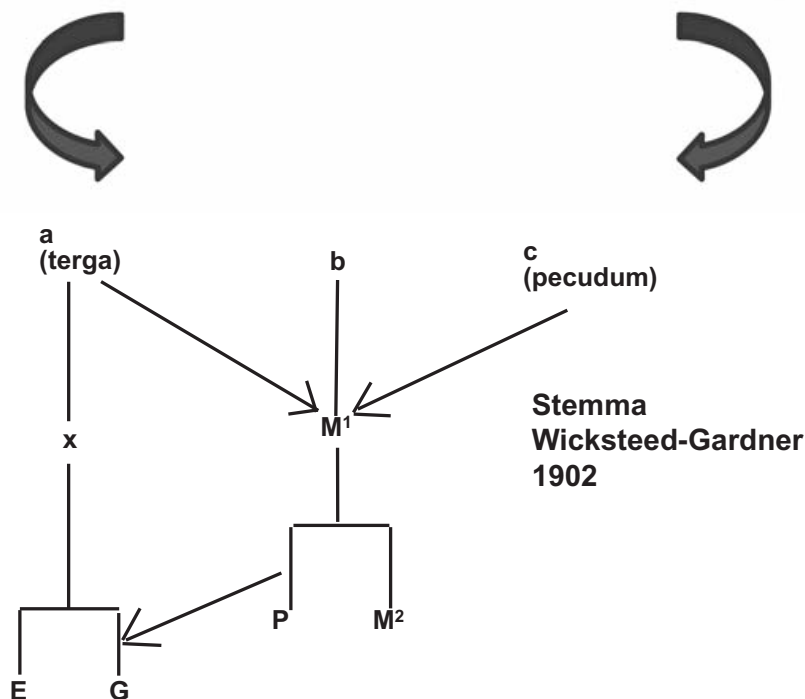
³ RIZZO, "La lingua nostra" cit., p. 538, che segnala, come unica imperfezione, il ricorso all'allungamento in cesura, più frequente che in Virgilio.

gestione proposta, quella dell'incontro di Giovanni del Virgilio col Mussato a Bologna avanzata a p. 529), che invia a Dante un'epistola di tipo oraziano (infatti la si intitola così: 'epistola'), dalla replica dantesca che inventivamente, genialmente, riesuma e riprende la forma di bucolica virgiliana. La distinzione chiara fra i due movimenti che Petoletti restaura (prima distinzione *more philologico* ordinata) doveva essere già presente nella coscienza dei contemporanei se la prima ricezione che l'*accessus* mogliano registra li distingue con prontezza e precisione. Da questa distinzione antica discende forse in parte il diverso trattamento riservato al primo testo di Giovanni e agli altri tre nella *recensio*, e con tale argomento passo appunto alla tradizione del testo.

Come noto questa è la tradizione del testo:

**I 28 (Phrygios damas
laceratos dente molosso
vs Phrygios damas
laceratos terga molosso**

**III, 21 (custodes gregium
quamquam tamen Arcades:
gregium, pecudum, gregum,**



Acquistiamo definitivamente con questa (elemento che confuta la questione della falsificazione boccacciana) il fatto che esistono due recensioni testuali e che l'iniziativa editoriale del Boccaccio, per quanto importante, non è unica e soprattutto non dipende da essa l'intera tradizione. Preciso a questo punto che, pur non essendo questa una edizione critica canonica (nei termini di un testo provvisto di apparato completo), di fatto lo è perché propone un testo nuovo, discute le scelte accolte e le varianti nelle note e aggiunge un apparato delle lezioni significative (a p. 511). Ciò costituisce un'acquisizione sicura perché, come è noto, non si dà ancora una moderna edizione critica del testo e, pure con le correzioni suggerite dal Parodi⁴, l'unica edizione critica – peraltro, a dire il vero, provvista di uno dei primi stemmi lachmanniani – è quella assai imperfetta del 1902⁵.

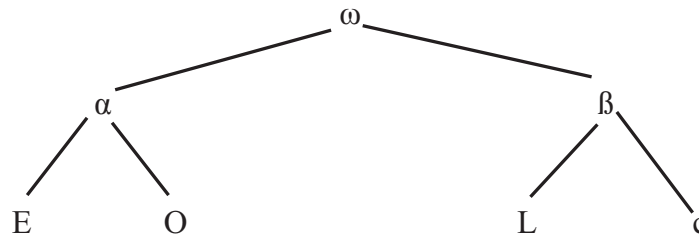
⁴ E. G. PARODI, *Un'edizione inglese delle poesie latine di Dante e di Giovanni del Virgilio*, in «Giornale dantesco», 10 (1902), pp. 351-63.

⁵ PH. H. WICKSTEED, *Dante and Giovanni del Virgilio: Including a Critical Edition of the text of*

Un'altra diramazione proponeva Folena (il primo, mi pare, a chiudere lo stemma in un archetipo con l'ipoteca che questo fosse però dipeso da Boccaccio)⁶.



Ora sappiamo che così non è: la diffusione delle egloghe fuori dello scrittoio di Boccaccio è nutrita, come anche Petoletti mostra bene a p. 509. Questo il suo stemma, proposto già in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, e presentato con una prudenza espressa così: «il sospetto che *c* derivi da *L* non mi sembra ancora del tutto fugato»⁷.



Ora al di là di tale questione vorrei soffermarmi su un paio di punti che mi paiono rilevanti e porre contestualmente anche una domanda.

Come rilevavo già in un saggio di dieci anni fa⁸, la questione dell'archetipo delle *Egloghe* è passata del tutto in giudicato: «che alle origini della tradizione ci sia stato un archetipo (ω) costituito nell'entourage di Giovanni del Virgilio e pervenuto poi al Boccaccio, sembra

Dante's «Eclogae Latinae» and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio, Westminster, A. Constable & Co., 1902.

⁶ «Schema provvisorio bipartito in due famiglie, α e β , delle quali la seconda discende tutta dallo scrittoio del Boccaccio (e anche l'archetipo x potrebbe essere un esemplare posseduto dal Boccaccio e da lui fornito a Pietro da Moglio)» (G. FOLENA, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in **Atti del congresso internazionale di studi danteschi*, Firenze, Sansoni 1965, pp. 1-78, a p. 38, corsivo mio).

⁷ M. PETOLETTI, *Le «Egloghe» di Dante: problemi e proposte testuali*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a c. di M. Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 11-39.

⁸ G. BRUNETTI, *Le «Egloghe» di Dante in un'ignota biblioteca del Trecento*, in «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», 1 (2006), pp. 1-36.

certo»⁹. In realtà non mi pare che una vera prova d'archetipo sia mai stata con chiarezza dimostrata. Bisogna evidentemente intendersi: se si postula *omega* come il luogo in cui un testo finito uscì dalle penne dei tenzonatori e fu diffuso, ebbene questo *omega* credo che sia da appuntare nell'alto metafisico dello stemma; nella storia della tradizione che questo archetipo manoscritto sia davvero a capo di *alfa* e *beta* non mi pare invece dimostrabile. Tanto più che siamo condotti con questa edizione di Petoletti anche ad una giusta problematizzazione dei dati esistenti.

Faccio un esempio: quella variante *terga* che nello stemma dell'edizione inglese (e successivamente) era giudicato un errore congiuntivo caratteristico della famiglia *alfa* è qui invece proposto come variante d'autore («Boccaccio copia la variante alternativa *terga*, introdotta dal canonico *al.* [...]. Si può sospettare che questa lezione risalga a Giovanni del Virgilio [...], si potrebbe dunque in sede editoriale pubblicare *terga* nel margine accanto al verso, a significare il suo *status* di variante d'autore», p. 530). L'interessante caso delle doppie lezioni che doveva trovare Boccaccio nel suo antigrafo è rilevante, anche più in generale per il metodo; del resto fu poi abitudine dello stesso Boccaccio trasmettere varianti alternative nei suoi autografi (nel *Decameron* ma anche nel *Teseida*)¹⁰. Altre lezioni su cui fermarsi sarebbero molte: *movebis/movebit* a p. 518; quella del v. 39 (p. 534): *Ut prevectus equo* (*alfa* + LV) contro *praefectus* (*praefectus* part. pass. di *praeficio* 'mettere a capo' già sostantivato nel significato di 'capo' non pare accettabile, a differenza di *prevectus*, part. pass. di *praevehor* 'corro avanti' ben adeguato all'azione dell'araldo) e le analoghe scelte in cui si abbandona L per la recensione bolognese: accade ad es. a p. 584: «preferisco accettare a testo *pulvureus*», si preferisce cioè la famiglia *alfa* ad L; anche per *Ethneo* p. 616¹¹.

La mia domanda, si sarà compreso, è dunque: ci fu un archetipo? È proprio necessario supporlo o la tradizione si sviluppò sul binario bolognese-delvirgiliano e romagnolo (amici e cultori di Dante) come poi quasi naturale? Quest'ipotesi, confesso, mi attira molto anche perché se ho compreso bene qui si mantiene giustamente l'ipotesi di un Boccaccio che copia attorno al 1348 da un manoscritto probabilmente ricevuto in Romagna, che presentava varianti alternative. Concludo su questo punto: il testo più autorevole e importante (L) è certo l'autografo di Boccaccio; tuttavia, a parte la lettura mogliana testimoniata specialmente dal *recentior* O (il ms. dei Girolamini, che è del XV secolo), ci dovette essere (ben prima del momento in cui Boccaccio copiava il suo testo), nella biblioteca romagnola di cui abbiamo l'inventario, una lista di libri che, poiché va riferita al 1340, testimonia un fondo che comprendeva già in Romagna le *Egloghe*. La lista costituisce dunque il testimone perduto indiretto più antico della tradizione, più antico di tutti e più antico di L.

Passo ora dalle considerazioni per così dire esterne alla trama sottile della poesia. Si è già ribadito come Dante sia il primo restauratore del genere bucolico: la scelta di replicare in forma di egloga all'epistola poetica con cui Giovanni del Virgilio lo aveva invitato all'epica latina per contentare i dotti spregiatori del volgare e per ricevere l'alloro di poeta a Bologna è ingegnosa e sorprendente. Vale anzi la pena di ricordare che nell'epistola a Cangrande (X, 32) tra gli altri *genera narrationum poeticarum* dopo la commedia, in prima posizione, è menzionato proprio il *carmen bucolicum*. Dante con scelta geniale risponde dunque con una bucolica e Petoletti aggiunge persino: «ritengo i due versi una sorta di introduzione che nella pergamena effettivamente spedita da Dante a Giovanni addirittura potevano stare sul lato su cui erano tracciate *inscriptio* e *intitulatio*» (p. 541). Ma ci sono dei

⁹ DANTE ALIGHIERI, *Le Egloghe*, a c. di G. Brugnoli, R. Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. xi.

¹⁰ Per le doppie lezioni del *Teseida* mi permetto di rimandare a G. BRUNETTI, *La "lectura" di Boccaccio: il «Teseida» fra autografo e ricezione* in *Boccaccio in versi*. Atti del Convegno di Parma, 13-14 marzo 2014, a c. di P. Mazzitello et al., Firenze, Cesati, 2016, pp. 71-87.

colori nuovi. Nelle egloghe virgiliane i pastori non ridono mai, Dante invece raffigura espressamente e più volte se stesso sorridente, e naturalmente se il riso è categoria importante per Dante (p. 545) non vi è dubbio che, più a tutto tondo, anche nell'ultima egloga la categoria del riso ritorni con forza (p. 610).

Gli stili dei tenzonatori, si è detto, sono diversissimi. Giovanni mette in campo un intero esercizio pirotecnico con un latino ricco di neoformazioni e invenzioni. Latino prezioso quello di Dante, sorvegliatissimo: val la pena almeno di segnalare, come il commento puntualmente registra, i due preziosi accusativi alla greca (*Caucason*, a p. 608, e *Poliphemon*, recuperati dalle *Metamorfosi* di Ovidio – forse che si infittiscano tali richiami all'Ovidio maggiore non indipendentemente dal magistero di Giovanni?), l'uso di parole rarissime (*virgiferi* benissimo tradotti da Petoletti con 'vincastri', a p. 629; l'uso del termine *antrum* che, come bene si sottolinea, ricorre sotto la penna di Dante solo nella Epistola ai conti di Romena del 1304 ca., a p. 623).

E ancora: *Letifluus* che, neoformazione delvirgiliana (p. 516), è il mondo dei viventi (non l'oltretomba, come per Brugnoli Scarcia e Pastore Stocchi); gli *Epyphobia regna* (anch'essa neoformazione delvirgiliana); l'*hapax comicomus*, attribuito di *nebulo*, che è tradotto 'il buono a nulla dalla buffa chioma' (pp. 523-24, dove si discute anche l'ipotesi di Pastore Stocchi – naturalmente ci piacerebbe sapere a chi potesse alludere tale espressionistico ciuffo); al v. 24 *vatisonus carmine vatisono*, canto poetico in latino, conio delvirgiliano. Ebbene, *astripeta* parrebbe diverso e per quanto conio mediolatino di fatto è attestato prima di qui solo nel *De vulgari Eloquentia* di Dante (ciò pone dunque il problema se Giovanni conoscesse quell'opera di così scarsa circolazione). Su tale questione (negata ad esempio da Silvia Rizzo) si ritorna a p. 525, ove si allude al passo del *Dve* sotteso all'esametro 16.

Il commento di Petoletti è molto bello, va detto chiaramente. Non solo perché è ricco e non lascia nulla in ombra, ma perché è armonico: ad esempio a p. 548 si commenta il v. 23 della prima egloga di Dante, un verso meraviglioso: «Et refluant unde, frondes et Menala nutent» (II, 23). L'immagine elegante è ricorrente, ma è qui trattata con particolare perizia: l'ondeggiare delle fronde e dell'acqua, che si intrecciano e che si mischiano, passano l'una nell'altra, il tremare e ondeggiare della materia e dei colori di terra e acqua, come poi più avanti l'ondeggiare dei capelli bianchi di Dante, nel colore del lauro sognato e nel verde di un giaciglio d'erba¹². Ebbene, il commento si fa anch'esso delicato e bellissimo, accosta le fonti con pertinenza, spiega davvero senza aggiungere sovrabbondanze. Questo, direi, è uno dei tratti migliori del modo di commentare di Petoletti, e lo si vede tanto più quando una fonte è richiamata per essere scartata come inadatta a comprendere Dante e quando sono scartate, con garbo, anche le ipotesi critiche di altri commentatori.

Il bastone raddomantico che conduce nella selva delle interpretazioni è costituito da una sicura conoscenza della tradizione manoscritta e della storia della lettura dei testi classici. Lo si vede bene, ad esempio, nell'interpretazione del v. 31, ove Cecchini per l'uso di *relegens* richiamava Gellio (*Notti attiche* IV, ix, 1) e ove Petoletti chiosa: «ma questa sezione delle *Noctes Acticae* ebbe tradizione scarsissima nel Medioevo». E ancora a p. 532, p. 572, o a p. 594, ove se nel commento di Albanese si cita come fonte Draconzio, qui Petoletti garbatamente precisa: «i *Romulea* di Draconzio sono salvati da un solo tardo testimone del XV secolo». Questo anche per dire che il gusto di andare a cercare una fonte peregrina, senza misurarne prima l'effettiva tradizione, se può portare a mostrare una connessione non ne dimostra l'effettiva utilità per spiegare, per rendere ancora leggibile Dante¹³; e ciò

¹¹ Interessanti anche le scelte sul piano della grafia: cfr. solo a titolo d'esempio p. 534 «mantengo *gignasiis* invece di *gimnasiis*»; p. 569 *tabernaclis*.

¹² Cfr. in proposito le dense note alle pp. 572 e 611.

¹³ Per altri luoghi analoghi cfr. a p. 618 la discussione dell'interpretazione di Pastore Stocchi su «Peloro» = Verona (e anche per «Pireneo», p. 620). Ancora contro l'interpretazione di Albanese e Pa-

per dire quanto sapiente, quanto sorvegliato è il commento che si vuole appunto in funzione di Dante, dell'intelligenza dei suoi bellissimoi versi.

I temi di interesse sarebbero davvero tanti altri: quello della scrittura civile ed epica (a cui Dante oppone un netto diniego), quello di Bologna bollata come sede del diritto (p. 550) e non sede di cultori della poesia (in analogia con l'affermazione del *Convivio*: «Colui che è amico di sapienza per utilitate, sì come sono i legisti», III.xi, 10), della decadenza in cui versano gli studi poetici, tanto che Giovanni del Virgilio a Bologna è il solo coltivatore dei classici (p. 550 e p. 574) – Bologna terra infida (p. 555); persino temi gustosi: Dante coi capelli biondi (a proposito del verbo *flavescere*, p. 557) o le parole logorate sulle labbra delle donne (pp. 560-1). Ma è tempo di concludere.

Dante attende un anno prima di rispondere alla seconda poesia di Giovanni (III testo) e scrive nell'aprile-maggio del 1321, pochi mesi prima di morire. Mi piace ricordare infine che l'ultima parola del primo testo di Giovanni è 'maestro' (la prima era stata l'appellativo 'alma voce delle Pieridi'): «respondere velis aut solvere vota, magister» (I, 50). L'ultima parola dello scambio, forse l'ultima parola di Dante latino, è *poyta*: «ille quidem nobis et nos tibi, Mopse, poymus» (IV, 97). Quel termine così denso di significato era stato adoperato nel *Dve* ed era sinonimo stesso di tutta la sua vita, la sua opera, la poesia (p. 631).

Con l'edizione Petoletti acquistiamo dunque molte novità. Ciò non vuol dire che tutto sia compiutamente risolto, e questo anche per lasciare un po' di pane secco alle menti dei giovani da inzuppare nei secchi di latte fresco. Alcune questioni inevase: chi è naturalmente il Polifemo che dimora a Bologna, per il quale Dante le preferisce Ravenna (con quella precisazione 'di te', che da lontano lo fa subito vicino), ma chi sono anche i davvero molti attori non protagonisti e figuranti di questi versi? Chi è Alessi, ad esempio, (l'ipotesi Alessi = Bambaglioli è ingiustificabile), e chi è Nisa (p. 574), e chi è Davo (p. 521), e chi sono (p. 591) coloro che potrebbero preparare a Bologna per Dante un giaciglio di timo odoroso (mentre al v. 13 dell'ultima egloga Dante sta bellamente disteso su un tappeto di papaveri). Chi è Testilide? Potrei continuare con Aci (p. 625) o Achemenide (p. 626)¹⁴.

Se non avessimo le chiose trasmesse da Boccaccio non sapremmo che Melibeeo è Dino Perini (detto anche, e non si capisce perché, «stultus», p. 643), che Iolla è il regista vero dello scambio e che Alfesibeeo è Fiduccio de' Milotti. Quel circolo di amici che assisteva Dante era anche quello che, prima che Firenze se ne riappropriasse (ma attenzione a creare steccati troppo alti: ser Dino Perini è *florentinus*) era quello stesso che vedeva Dante scrivere e compiere il *Paradiso* e con esso il suo capolavoro, la *Commedia*.

Non vi è dubbio che la relazione fra le *Egloghe* e la *Commedia* è uno dei punti più affascinanti con cui ogni studioso si è misurato, e Petoletti non vi si sottrae. Anzi la conoscenza della *Commedia* da parte dell'interlocutore Giovanni del Virgilio resta uno dei punti da valorizzare nella chiusa di questo discorso. A parte le citazioni evidenti e i calchi – ad es. quell'*intere es agmine sextus* 'nella schiera di quei senni di cui sei sesto' (I, 17), che è ovviamente citazione di *Inf.* IV, 102, «ch'io fui sesto tra cotanto senno» – occorre dire che se la lettura diretta dell'*Inferno* e (probabilmente) del *Purgatorio* (p. 492) non pone troppi problemi (a p. 577 si parla della pineta di Classe, già introdotta con *Purg.* XXVIII), circa la conoscenza e dunque la divulgazione del *Paradiso* le cose si fanno più intriganti. Ebbene

store Stocchi circa gli *argumenta* al *Ligurinus* di Gunther si scrive: «opera di scarsissima circolazione giunta solo attraverso l'*editio princeps* stampata ad Augusta nel 1507».

¹⁴ Questi figuranti bolognesi restano per ora non identificati: per Polifemo = Fulcieri da Calboli e l'ambiente bolognese si offrono importanti considerazioni nel lungo e articolato saggio, che per la stesura scritta ho potuto consultare, di G. ALBANESE, P. PONTARI, *Il notariato bolognese, le Egloghe e il Polifemo dantesco: nuove testimonianze manoscritte e una nuova lettura dell'ultima egloga*, in «Sudi Danteschi», 81 (2016), pp. 13-130; qui gli autori valorizzano una testimonianza archivistica bolognese delle *Egloghe* del 1381 già pubblicata da Armando Antonelli.

qui si vorrebbe sapere un po' di più. A p. 556 si dice per la circolazione del *Paradiso* che: «a quell'altezza e nella sua interezza non è stato concluso e pubblicato». E se anche risparmio qui la domanda sui famosi *decem vascula* (p. 562)¹⁵, il gioco su Giovanni che ignora alcune cose e su quel *noscis* andrà forse ripensato, mentre importante mi pare una suggestione che procede per così dire all'inverso, se è vero che l'immagine procede dalle *Egloghe* al *Paradiso* e non viceversa: «Pascua sunt ignota tibi [...]» (II, 11); «“Est mecum, quam noscis, ovis gratissima” dixi» (II, 58).

Importante invece il rilievo dato a Fiduccio dei Milotti-Alfesibeo, che viene chiamato da Dante (come Virgilio per Orazio) 'metà della mia vita' (IV, 62: «O plus quam media merito pars pectoris huius / (atque suum tetigit) longevus Tityrus inquit», p. 619) e che nelle glosse di Boccaccio si trovava solo *tunc* (p. 645) a Ravenna.

Vorrei infine rilevare un tratto gentile di questa edizione: a p. 626 i suggerimenti su *velut* che gli offre Silvia Rizzo, a p. 629 un debito cortese verso Mirella Ferrari circa un'interpretazione di maggior momento, una maestra con la quale il colloquio coi grandi continua. A riprova che i lavori buoni sono anche frutto di un'interrogazione profonda, intelligente e vera e che sono corali nella misura in cui colloquiano anche con coloro che ci hanno insegnato a vedere.

Concludo davvero con la segnalazione di qualche piccola mancanza o errore, come retoricamente si conviene: avrei aggiunto in nota a p. 607, per i lettori non specialisti, la spiegazione di *caistrum*. Segnalo infine una *a* senza accento nell'ultimo rigo di p. 517 e uno scambio di accenti (*ambito* / *ambito*) a p. 527. Ma questo per dimostrare una lettura davvero integrale e perché qualche imperfezione, da buon recensore la dovevo pur trovare, e davvero sinora non ne ho trovate di più. Grazie ancora dunque per questo lavoro bello e buono.

GIUSEPPINA BRUNETTI
Università di Bologna

Questio de aqua et terra, a c. di Michele Rinaldi, in DANTE ALIGHIERI, *Le opere*, volume V, a c. di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma, Salerno, 2016.

Le cinquième volume de la *Nuova edizione commentata di Dante* est dépourvu de titre d'ensemble. Les textes qu'il réunit correspondent à ce qu'on désigne parfois comme les «œuvres latines mineures» de Dante. L'abandon de cette catégorie générique est bienvenue car, à l'exception de l'usage de la langue latine et d'une date tardive, la *Quaestio de terra et aqua* ne présente que très peu de points communs avec les *Epistolae* ou les *Eclogae*. Elle offre un pur exposé de philosophie naturelle, mené selon les règles de la dispute universitaire, à propos d'une difficulté de l'astronomie aristotélicienne. Pour employer une métaphore relevant du même registre, la *Quaestio* est donc un texte excentrique parmi les œuvres du Poète. La nouvelle édition établie par Michele Rinaldi donne l'occasion de réfléchir sur la place de ce météore, isolé sur un orbe éloigné. De même que Dante se proposait de démontrer la concentricité des sphères de la terre et de l'eau, l'historien a pour tâche de comprendre que cette sphère de la philosophie naturelle appartient pleinement à l'identité

¹⁵ Altri punti che sarebbe interessante discutere: a p. 527 circa il vocativo *ensor liberrime vatum*; a p. 632 sulle glosse Boccaccio e il suo silenzio su Polifemo (le glosse sono scritte a Bologna e si chiosano solo i ravennati?); sul tipo di glosse di scuola, ad es. il *vatificis* chiosato da Boccaccio «vates dicitur a vi mentis» (p. 639) che, aggiungo, coincide con una chiosa di Guido da Pisa: «vates autem a vi mentis dicuntur, ut ait Varro» (a *Inf.* I, 122).

intellectuelle de Dante. Sa prise en compte est indispensable à une saisie complète du projet intellectuel des dernières années de sa vie.

Une question préjudicielle concerne l'authenticité d'une œuvre uniquement transmise par l'édition vénitienne de 1508, préparée par le théologien augustin Giovanni Benedetto Moncetti. En l'absence de tout témoin manuscrit antérieur, cette authenticité a été plusieurs fois contestée (notamment par G. Boffito ou B. Nardi), principalement en raison de discordances supposées avec le récit de la chute de Lucifer au centre de la terre (*Inf.* XXXIV, 121-26). Outre une série d'usages linguistiques et de références textuelles communes à la *Quaestio* et à d'autres œuvres de Dante, Rinaldi peut trancher en s'appuyant sur un témoignage indirect incontestable. La longue citation que Pietro Alighieri fait de la *Quaestio* dans le dernier état de son commentaire *d'Inferno* XXXIV démontre que le texte, attribué à Dante, était disponible à Vérone vers le milieu du XIV^e siècle. La présence d'extraits dans les gloses du manuscrit 512 de Monte Cassino prouve à son tour l'authenticité de cette ultime version du commentaire de Pietro. L'écart indéniable que l'on peut observer entre le point de vue de l'examen scientifique et celui du récit théologico-poétique, que soulignait déjà Pietro Alighieri, ne suffit donc pas à formuler un jugement d'inauthenticité. De semblables discordances entre les écrits théoriques et les formulations du Poème se vérifient d'ailleurs sur d'autres sujets.

L'édition proposée correspond à une révision intégrale du texte, fondée sur une nouvelle collation avec l'édition princeps dont trois des quinze exemplaires conservés ont été mis à profit, et notamment un témoin annoté par un lecteur vigilant de la seconde moitié du XVI^e siècle. Parmi les éditions critiques antérieures, une attention particulière est accordée aux choix d'Ermengildo Pistelli (1921), point d'aboutissement d'une attitude fortement interventionniste, et à l'édition de Giorgio Padoan (1968), qui cherchait au contraire à réduire les corrections aux seules erreurs de copie manifestes commises par Moncetti. Rinaldi tâche lui aussi de se montrer aussi sobre que possible. Dans l'ensemble, ses choix paraissent tout à fait raisonnables.

Deux décisions pourraient toutefois susciter quelques réserves. Au § 25, l'éditeur propose de conserver la leçon de l'édition *princeps*: «cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in hiis que sunt propter illa». Le démonstratif *illa*, entendu comme neutre pluriel, ferait référence aux mouvements respectifs de l'eau et de la terre, dont il est question dans la proposition précédente et qui sont tous deux exprimés au neutre («unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid»). La solution est sans doute grammaticalement correcte, mais le sens qui en résulte n'est pas totalement satisfaisant. Dante formule ici un principe général: une diversité dans l'ordre des fins suggère une diversité dans celui des causes. L'adjectif démonstratif employé dans la formulation périphrastique du concept de cause («in hiis que sunt propter illa») ne peut renvoyer qu'à un élément de la première branche de cet énoncé («in ratione finium»). Il est donc inévitable de corriger l'édition princeps, soit en lisant, avec Padoan, «propter illam (rationem)», ou éventuellement, avec Pistelli, «propter illos (fines)».

Une autre intervention, au § 61, n'est pas totalement convaincante. Le texte de l'édition princeps est assurément fautif: «Cum igitur [...] notiores sint nobis in talibus effectus quam cause, quia per inducimur in cognitionem causarum». Les conjectures des précédents éditeurs visaient habituellement à suppléer un mot manquant entre la préposition et le verbe, la solution la plus simple consistant à insérer le pronom 'ipsos', renvoyant à 'effectus'. Rinaldi propose une conjecture qui n'impliquerait que l'ajout de deux lettres, en supposant que Moncetti n'en aurait pas développé correctement l'abréviation: «per in(de) ducimur». La construction *per inde* ('par là') est certes possible mais elle est rare et inusitée dans le latin scolastique. Dans ce cas précis, le principe d'économie paléographique conduit à restituer une construction grammaticale inutilement complexe.

Bien qu'il conserve le titre habituel de la *Quaestio*, Michele Rinaldi admet la légitimité de celui qu'avait retenu Giorgio Padoan – *De situ et forma aque et terre*. Cette formulation est absolument rigoureuse, puisqu'elle reprend les termes essentiels employés dans l'intitulé de la question : «*Questio igitur fuit de situ et figura, sive forma, duorum elementorum: aque videlicet et terre*». Elle est préférable à la forme canonique car elle rend immédiatement visible l'enjeu de la discussion. Dans un système aristotélicien cohérent où les graves tendent vers le centre du monde, la sphère de la terre devrait être intégralement recouverte par celle de l'eau. L'intervention de Dante dans le débat vise à réfuter l'explication donnée à l'existence de terres émergées par un décentrement de la sphère de l'eau ; leur présence s'explique par les déformations de la sphère terrestre et plus précisément, comme le disait Gilles de Rome, par la gibbosité de la terre dont certaines bosses émergent au-dessus des eaux. L'édition est accompagnée d'un commentaire fouillé qui tire parti des sources explicites (essentiellement Aristote), des autorités de différents domaines savants (Sacrobosco pour l'astronomie, Pierre d'Espagne pour la logique, Ugucione pour le vocabulaire) et des principaux auteurs qui sont intervenus dans la discussion. Le texte est très utilement illustré par plusieurs schémas explicatifs, dont certains proviennent des annotations manuscrites de Boccaccio sur le *Traité de la sphère* d'Andalò Di Negro. Une annexe présente un choix de textes des principaux témoins du débat, reprenant parfois à nouveaux frais des éditions proposées en leur temps par Bruno Nardi : Campano da Novara, Gilles de Rome, Antonio Pelacani, Andalò di Negro, Jean Buridan et le commentaire de Pietro Alighieri sur *Inf.* XXXIV.

Face à ce très riche dossier qui situe efficacement l'intervention de Dante dans son contexte intellectuel, on peut toutefois exprimer un regret. L'examen le plus complet de la question est celui qu'a mené Pierre Duhem dans le neuvième tome du *Système du monde*, publié seulement en 1958, plus de quarante ans après la mort de l'auteur, un an seulement avant la *Lectura Dantis* de Bruno Nardi sur ce thème. Sans prendre position sur l'attribution, le grand historien des sciences portait un jugement flatteur sur la valeur de la *Quaestio* qui «rassemble avec ordre et clarté une grande part des pensées qui avaient été émises, avant 1320, touchant l'équilibre de la terre et des mers, et [...] ne dit rien qui, à cette époque, fût inédit»¹. Il est donc regrettable que Rinaldi n'ait pas suivi la totalité des indications données par Duhem. Celui-ci signalait notamment l'importance des *Questions sur la Physique* de Roger Bacon contenues dans le manuscrit Amiens 406, première tentative d'explication scientifique de l'émersion des terres. Bacon distingue la nature particulière des éléments de leur nature universelle qui rend compte de leur disposition au sein de l'univers créé. Si leur nature particulière implique une stricte superposition des sphères des différents éléments, le dessein global qu'exprime leur nature universelle impose l'existence de terres émergées sur lesquelles puisse se développer une vie terrestre, qui est la finalité majeure du monde naturel. C'est un couple de concepts que Dante reprend (§§ 46-48); il aurait été utile de mieux en cerner l'origine. La partie la plus originale de la *Quaestio* tient à la recherche d'une cause efficiente (§§ 59-76). Affirmant s'en tenir à la raison naturelle, à l'exclusion de toute explication par le miracle, Dante en arrive par déduction à supposer l'influence de la huitième sphère céleste, dont les étoiles situées dans l'hémisphère nord auraient exercé une vertu d'élévation, par attraction ou par poussée, en provoquant des vapeurs qui auraient soulevé les montagnes. Sur ce point, Pierre Duhem avait noté une convergence avec le *Conciliator* de Pietro d'Abano²; il n'aurait pas été superflu de présenter en annexe quelques pages de ce document important que Dante a pu connaître.

¹ P. DUHEM, *Le Système du monde. Histoire des doctrines cosmologiques de Platon à Copernic*, t. IX, Paris, Hermann, 1958, pp. 79-235, à p. 163.

² *Ivi*, pp. 151-53, 160.

L'excellente maîtrise de l'état de la question dont témoigne le Poète donne du crédit à l'hypothèse d'une fréquentation de la faculté des arts de Paris, en 1309-1310. Michele Rinaldi souligne à juste titre la vraisemblance d'un tel séjour; il va plus loin, en suggérant de voir dans la *Quaestio* l'imitation d'une pratique parisienne. Comme l'auteur le rappelle dans les paragraphes introductif et conclusif, sa démarche a eu lieu en deux temps: une dispute orale tenue à Mantoue a été suivie d'une détermination solennelle à Vérone, dans une chapelle joutant la cathédrale, en présence de «tout le clergé» de la ville, le dimanche 20 janvier 1320. Ce dédoublement, de même que le caractère impromptu du choix de la question, pourrait correspondre à l'imitation d'une séance de Quodlibet. La suggestion est ingénieuse, mais elle se heurte à une double difficulté. Le Quodlibet est, fondamentalement, un exercice de la faculté de théologie parisienne et un privilège des seuls maîtres. Certes, la pratique s'est progressivement introduite dans les écoles des ordres mendiants à partir des années 1290, notamment à Florence³. Or ni Mantoue, ni Vérone, ne possèdent de véritable université à cette date, pas plus que Dante ne peut se prévaloir de diplômes universitaires. L'absence d'une institution adéquate rend l'hypothèse d'une telle transposition très incertaine.

Nous disposons cependant d'une bonne vision d'ensemble de ce que devaient être les écoles véronaises quelques années plus tard. Les statuts de 1327 décrivent dans le détail les différents enseignements magistraux qui doivent se dérouler en ville: le vicaire impérial prend en charge le salaire d'un maître de droit civil; l'évêque, celui d'un canoniste; un médecin diplômé, choisi et salarié par le vicaire, enseignera la physique «s'il y a des auditeurs»; des maîtres de logique et de mathématiques sont payés par la commune, tandis que le podestat s'engage à faire venir un maître de grammaire et un autre d'*ars dictaminis* dès le premier mois de son mandat⁴. Cette intéressante répartition des responsabilités a pour corolaire l'absence d'intégration de ces différents enseignements au sein d'une institution commune, avant qu'un «studium generale» soit fondé par une bulle papale en 1339. Avant cette date, le seul élément d'ordre général est une obligation faite aux maîtres en arts libéraux, chacun dans sa faculté, «de tenir une fois par mois durant l'hiver une dispute et de la déterminer»⁵. Les versions antérieures des statuts, qui prévoyaient déjà la présence de certains enseignements, ne sont pas aussi précises sur ce point⁶. S'il n'est pas téméraire de penser que la culture de la question disputée était déjà commune à Vérone quelques années plus tôt, la détermination d'une question par un savant de passage, étranger aux écoles de la ville, constitue un événement hors norme. Le premier débat, qui présentait moins de solennité puisqu'il n'a pas débouché sur la formulation d'une résolution du problème posé, s'est également tenu dans une ville dépourvue de *studium generale*.

La critique interne du document peut aider à mieux cerner la nature des événements

³ S. PIRON, *Franciscan Quodlibeta in Southern Studia and at Paris (1280-1300)*, in *Theological Quodlibeta in the Middle Ages. The Thirteenth Century*, ed. by C. Schabel, Leiden, Brill, 2006, pp. 403-38.

⁴ *Statuti di Verona del 1327*, a c. di S. A. Bianchi, R. Granuzzo, Roma, Jouvence, 1992, pp. 217-220. H. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*, Berlin, Gaertners, 1892, t. II, p. 100, signale différents enseignants actifs en 1327-1329. Cfr. G. PADOAN, *Cause, struttura e significato del De situ et figura aque et terre*, in ID., *Il lungo cammino del "poema sacro"*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 163-180.

⁵ *Statuti di Verona* cit., p. 219, § 178: «Pro utilitate scholarium et magistrorum Verone, statuimus quod quilibet professor cuiuslibet artis liberalis, salariatus pro comuni Verone, in sua facultate teneatur et debeat singulis mensibus yemis facere unam disputationem et ipsam determinare ».

⁶ *Liber juris civilis urbis Veronae*, a c. di B. Campagnola, Verona, apud P.A. Bernum, 1728, § 186, p. 142 (a. 1228): «quod unus bonus magister artis Visicae venire debeat ad Civitatem Veronae qui continue per totum annum debeat habitare in dicta Civitate, & regere scholas in arte Visica per dictum annum».

sous-jacents. Comme on le sait, la *Quaestio* est insérée dans une lettre à caractère officiel, dont l'auteur souligne la nature autographe, adressée à un public indéterminé et destinée à faire preuve de la position prise par Dante lors du débat de Mantoue. Cette discussion, demeurée indéterminée, avait mis aux prises plusieurs protagonistes. Dante avait affronté au moins un contradicteur qui, suggère-t-il, n'avait pas autant que lui le goût de la vérité et dont il craint la mauvaise foi. C'est pour éviter qu'un compte rendu mensonger déforme ce qu'il avait dit qu'il se sent tenu d'exposer son argumentation. Désormais, à Vérone, Dante est seul en chaire. En réalité, il ne dispute pas, puisqu'il n'est confronté à aucun opposant: il donne plutôt lecture de sa démonstration. Puis, insérant cette question disputée dans une lettre ouverte, il dresse lui-même le procès-verbal de sa déclaration.

Cette façon de procéder est inhabituelle. Elle gagne à être rapprochée d'un autre usage, rare mais bien attesté dans l'Italie du XIII^e siècle, que sont les lectures publiques d'une œuvre devant une assemblée de maîtres et d'étudiants, suivies de la remise d'insignes universitaires. C'est ainsi que fut lue et approuvée la chronique de Rolandino, à Padoue en 1276, comme l'avaient été auparavant les ouvrages de son maître Boncompagno da Signa à Bologne et Padoue⁷. Le triomphe d'Albertino Mussato en décembre 1315 a suivi le même modèle. Organisée par le collège des arts et de médecine de Padoue, la récitation publique de son *Eccerinis*, en présence de l'évêque et du duc de Saxe, a précédé la remise d'une couronne de laurier⁸. C'est une reconnaissance du même ordre, cette fois par la faculté des arts de Bologne, dont Giovanni del Virgilio laisse entrevoir à Dante l'éventualité⁹. Comme le soulignait Girolamo Arnaldi, de telles réceptions publiques remplissaient une fonction d'authentification de l'œuvre présentée. Telle est effectivement le premier motif invoqué par Dante en tête de la présentation de la *Quaestio* et la raison d'être de la solennité des circonstances. Le parallèle se vérifie donc parfaitement sur ce point. Il faut toutefois noter des différences flagrantes. Faute d'être constituée en corps, la communauté savante de Vérone ne pouvait décerner aucune récompense. Au lieu d'enregistrer une approbation, la formule conclusive regrette au contraire sarcastiquement l'absence de certains, trop humbles pour reconnaître la supériorité de Dante, mais sans qui le triomphe n'est pas complet: «preter quosdam qui, nimia caritate ardentis, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem, Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt». Dans son apparat, Rinaldi rappelle une suggestion de Manlio Pastore Stocchi qui lisait dans les trois vertus invoquées (charité, humilité, pauvreté) une allusion sans équivoque à la Règle franciscaine. Sans être aussi affirmatif, il me semble néanmoins probable que la formulation vise un religieux appartenant probablement à un ordre mendiant.

L'absent de Vérone est selon toute vraisemblance le même homme qui s'était opposé à Dante lors de la dispute de Mantoue et qui aurait ensuite refusé d'être le témoin de sa défaite. Il est difficile d'identifier un savant qui, à cette date, aurait défendu la thèse d'une excentricité des sphères de la terre et de l'eau. Dans tous les documents conservés sur ce thème, personne ne défend une telle position. Antonio Pelacani a été le premier à y faire référence, pour la critiquer, dans un cours sur le *Canon* d'Avicenne donné à Bologne avant 1312¹⁰. L'attribution de cette position à Campano da Novara est erronée, puisque ce dernier

⁷ G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, ISIME, 1963, pp. 79-110. Le phénomène a été initialement relevé par L. THORNDIKE, *Public Readings of New Works in Medieval Universities*, in «*Speculum*», 1 (1926), pp. 101-03.

⁸ ALBERTINO MUSSATO, *Éccerinide. Épîtres métriques sur la poésie. Sonje*, ed. e trad. Jean-Frédéric Chevalier, Paris, Belles-Lettres, 2000, *Ep.* IV, pp. 34-38.

⁹ GIOVANNI DEL VIRGILIO a Dante Alighieri, *Epistola*, 35-40.

¹⁰ J. CHANDELIER, *Avicenne et la médecine en Italie. Le «Canon» dans les universités (1200-1350)*, Paris, Champion, 2017, p. 125. Le cours est pris en note par Albert de Zanchariis, qui devient à son tour maître en 1312.

n'évoquait qu'une déformation de la sphère terrestre («recessum a figura sphere»). C'est peut-être seulement à titre d'exercice contradictoire que la thèse de l'excentricité avait été défendue à Mantoue. Quoi qu'il en soit, cet opposant ne peut pas être Antonio qui résidait alors à la cour de Matteo Visconti à Milan et ne fit qu'un bref séjour à Vérone avant Noël 1319¹¹. L'indication est donnée par la déposition du clerc milanais Bartolomeo Canholati, interrogé en février 1320 à Avignon au sujet d'une tentative d'envoûtement du pape Jean XXII, dans laquelle Antonio n'aurait joué qu'un rôle d'intermédiaire, tandis que le nom de Dante est évoqué comme capable de procéder aux opérations – signe de sa renommée comme savant¹².

La méthode comparative est la règle la plus sûre du raisonnement historique. Elle peut avoir pour effet de mettre en évidence des situations sans équivalent. La lecture publique organisée dans l'église Sainte-Hélène de Vérone est dans ce cas. Après un premier débat, sans doute tenu dans un contexte curial à Mantoue, Dante Alighieri a réclamé et obtenu de pouvoir présenter publiquement sa position sur une question scientifique qui ne présentait aucun caractère d'urgence. Le nom de Cangrande est seulement évoqué comme seigneur régnant de Vérone. S'il n'a donc pas assisté à la séance, il est cependant probable qu'il en ait ordonné la convocation (selon les statuts de 1327, c'est à lui que revient la responsabilité de nommer les médecins et enseignants de physique). À défaut, ce peut être l'évêque Tebaldo qui a cédé à la demande du Poète. En tout état de cause, la question doit être posée dans ces termes. Alors qu'il avait établi depuis quelque temps déjà sa résidence principale à Ravenne et qu'il était célébré comme poète, Dante a voulu obtenir la reconnaissance publique de son expertise en philosophie naturelle. Une telle possibilité ne lui était pas ouverte dans les universités établies de Bologne ou Padoue. Outre les incompatibilités politiques entre villes guelfes et gibellines, les règlements des facultés d'arts et de médecine de ces deux *studia* établis de longue date ne prévoyaient aucun passe-droit autorisant à valider une formation obtenue de manière principalement autodidacte. Pour parvenir à ses fins, Dante a donc choisi de tirer parti de l'émergence des écoles véronaises, dont l'activité avant 1327 ne peut être qu'entrevue. À défaut d'une institution susceptible de lui décerner un titre, il a dû prendre appui sur les pouvoirs civils et ecclésiastiques de la ville pour obtenir la tenue d'une telle cérémonie. Mais, au terme de celle-ci, en l'absence d'un collège de docteurs habilités à l'accueillir comme un pair parmi eux, c'est lui-même qui s'est proclamé et couronné philosophe.

SYLVAIN PIRON

EHESS – École des hautes études en sciences sociales



This section is part of the project Biflow (Bilingualism in Florentine and Tuscan Works) that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 637533).

¹¹ D. CALMA, *Pelacani, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, t. 82, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 92-95.

¹² R. MICHEL, *Le procès de Matteo et Galeazzo Visconti*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 29 (1909), pp. 269-327, cfr. pp. 279-80.